Composizioni Sociali

PERCORSI DI APPROFONDIMENTO A CURA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DELLA REGIONE LAZIO

Giocando sul serio che male ti fò

ORDINE ASSISTENTI SOCIALI
Consiglio Regionale del Lazio

Giocando sul serio ...

E questa volta parliamo del gioco dei ruoli, dei tanti che ci troviamo a giocare, della consapevolezza che abbiamo nel saperli giocare contemporaneamente: osservatori neutri, osservatrici neutre, "rammendatrici dal dialogo facile" di buona memoria, contenitori attivi e/o passivi della pena psichica di altri, pianificatori/pianificatrici di benessere, costruttori di porte strette o forieri di gas espanso rispetto a emozioni, relazioni significative, nodi… Scommesse professionali e personali… già… le scommesse… "io ti salverò", "sono qui solo per te", "da oggi si fa a modo mio", "vorrei ma non posso"… e ripenso ai vari Michele, Gloria, Rosaria, Hanna (adolescenti molto inquieti) e la mia sfida a contrastare il modello abbandonico subito, le dure contese aperte per cercare di costruire insieme un futuro meno dato, le lacrime asciugate. Non so quanto fossi lucida mentre mi giocavo tutto questo… il conforto di una deontologia sempre presente? La passione nelle relazioni interpersonali? L'opportunità di percorsi formativi importanti? L'umiltà di non voler cambiare la vita delle persone ma di volere - questo si, fermamente - porgere il vantaggio di altre modalità di poter ottenere… e quindi anche un po' di essere.

Ahi ahi professione complessa la nostra: un immaginario collettivo che ciclicamente ed opportunisticamente ci rimodella, un'evoluzione accademica e di pensiero segnata da forte spessore storico e scientifico, tradotta sovente nella routine quotidiana con scarsa consapevolezza, in attrito con il nostro codice etico, senza nessuno orgoglio di appartenenza… ma insomma a che gioco stiamo giocando?...

Maria Laura Capitta

Ruoli stones

Veddero un fregno buffo co' la testa
Dipinta come fosse un giocarello,
Vestito mezzo ignudo, co' 'na vesta
Tutta formata de penne d'uccello
Se fermonno. Se fecero coraggio:
Ah quell'omo! – je fecero, – chi sete?
Eh, – fece, – chi ho da esse? So un servaggio.
(Cesare Pascarella: La scoperta de l'America 1894, XXIX)

Il termine ruolo è la chiave di lettura dell'intero sistema delle relazioni interpersonali sia in ambito pubblico che privato. Etimologicamente deriva – è importante stabilire l'origine di un lemma dall'evoluzione tanto imprevedibile quanto fortunata – dal francese *"Role"* = *"Rotle"* (e questo, a sua volta dal latino *"Rotulus"* = *"Rotula"*, diminutivo di *"Rota"*, ruota, disco, giro).

L'accezione originaria del termine era estremamente "dinamica", ovvero, un "rotolo" ("registro") che scorre, onde facilitarne la consultazione e dove sono elencate per numero progressivo o per ordine alfabetico cose di una determinata categoria o, più spesso, persone facenti parte di una organizzazione, di un ente, specialmente pubblico.

Il termine però era destinato a ben altre fortune.

Ha così iniziato la sua lenta trasformazione: partendo dalla mera indicazione di una "posizione", passando attraverso un apparente consolidamento sul piano formale, ha finito con l'assumere la funzione di individuazione di una serie di comportamenti tipici, caratterizzanti la posizione di una persona all'interno di un gruppo, il rapporto tra ciascuno dei suoi componenti con gli altri.

Il sottile, ambiguo, comodo fascino della "forma" ha fatto il

resto, dilatando sempre più il modesto significato originario del termine, relegato ad un uso semplice, per così dire, "tecnico", di mera funzione strumentale alla consultazione di un elenco.

In campo giuridico individua il registro in cui sono iscritte le cause giudiziarie secondo l'ordine cronologico in cui devono essere trattate.

Inoltre, "ruolo" rappresenta, in diritto tributario, il documento che reca per ciascun soggetto interessato la somma che egli deve pagare a un determinato ente pubblico.

Infine, con riferimento all'assetto burocratico della Pubblica Amministrazione, "ruolo" indica l'insieme (l'organigramma) delle persone (dei dipendenti) che al suo interno ricoprono un posto fisso, ottenuto in seguito a concorso o al raggiungimento di punteggi predeterminati; oppure indica la composizione numerica ordinaria e l'ordinamento stabile di una pubblica amministrazione.

Pertanto, contrariamente alla propria origine etimologica, ben ancorata ad una accezione "dinamica" (di movimento), il termine "ruolo" ha finito per assumere un significato estremamente "statico", permeato di rigido rispetto della "forma" (di un "processo", in senso lato, sociale), utilizzato per individuare una posizione all'interno di un gruppo o di una situazione.

Progressivamente il termine è stato poi usato per connotare direttamente i comportamenti tipici di un soggetto, legati alla sua posizione – funzione stabile all'interno di una situazione più o meno codificata.

Emblematica, sotto questo profilo, è l'accezione con cui il termine viene inteso in campo letterario, teatrale, cinematografico: parte fissa che un attore interpreta per le sue particolari attitudini all'interno di una rappresentazione.

La trasformazione è compiuta.

Il termine va a connotare, in maniera quasi immutabile, lo stereotipo di una posizione soggettiva e dei comportamenti che un individuo assume all'interno della società per ottemperare alle norme che la comunità gli impone.

I ruoli incombono! Diventano una serie preconfezionata di

"divise" (comunemente si dice "rivestire un ruolo") imposte a ciascun individuo in funzione della pluralità di entità sociali in cui è inserito, vuole o deve inserirsi: famiglia, organizzazione lavorativa, religiosa, politica.

I ruoli ammiccano, stregano, invadono.

Ciascun ruolo, dapprima affascina, poi incombe, infine opprime, soffoca.

Il ruolo è "pelle", è "corazza", "trincea".

Un ruolo, se viene "assunto" – emblematico è l'uso convenzionale del verbo assumere, riferibile normalmente ai farmaci e agli stupefacenti – non può essere abbandonato se non attraverso il "trauma", la "finzione", il "gioco", il "non senso".

L'unico modo per non rimanere prigionieri del ruolo è viverlo con "leggerezza" – come direbbe Milan Kundera – non prenderlo sul serio e, all'occorrenza, fare come Totò, quando preso a schiaffi da uno sconosciuto che lo aveva scambiato per Pasquale, affermava ridendo: "…e che me frega 'a me ! Che so Pasquale !".

Insomma, chiediamoci, parafrasando Eric Berne ("Games People Play", 1964 trad. italiana 1967 V. Di Guero "A che gioco giochiamo").

… "A CHE GIOCO VOGLIAMO GIOCARE".

Pascal
Esperto di diritto di lavoro

Gianni e Frida: il gioco complice

Si! La sua mano sinistra scendeva e risaliva con lentezza quasi tremante lungo la base del collo di Frida che, quasi sonnecchiando, mostrava di gradire la tenue carezza di Gianni. Trovandomi sul lato destro della vecchia cavalla, come si conviene ad ogni buon istruttore che vuole indirizzare movimenti ed emozioni giuste di chi monta per la prima volta, mi accorsi – non subito, ma in un distendersi quasi innaturale del tempo – della complicità immediata e timida che si andava intrecciando tra Gianni e Frida, a discapito delle mie parole sempre più diafane e perse nell'aria. Nessuno dei due mi ascoltava. Eppure, per un attimo, avevo ben considerato che far salire quel bambino "difficile" su un cavallo comportava una certa attenzione. Non mi preoccupava Frida. Da anni aveva gentilmente sopportato le più disparate voglie di chi cupidamente occupava la sua "groppa". L'attenzione per Gianni mi obbligava a soppesare le indicazioni per lui e per la cavallina. Ero obbligato ad ordinare in una successione logica tutte le istruzioni necessarie perché nel loro preciso intreccio fruttassero l'esito previsto. Comandi a voce accompagnati da tocchi al cavallo, indicazioni incoraggianti e persuasive al cavaliere di turno che deve vincere il misto di paura e passione, sono un insieme che si gioca in pochi attimi e, dai primi momenti, dipende la bontà del piacere pieno per chi ha la fortuna di montare a cavallo.

Sorpreso dall'inaspettata complicità tra Frida e Gianni, abbozzai un sorriso che si incontrò con la leggera e nascosta espressione di compiacenza di Gianni. Immediatamente fui relegato a spettatore del gioco fatto di tocchi, carezze e palpeggiamenti. Il sospiro, di Gianni al primo passo mosso dalla cavalla, segnava già la scomparsa della paura, del terrore che spesso si impossessa di chi prova a montare per la prima volta. Gianni, impietrito e rigido come un pezzo di legno, vinceva con sforzo le sue paure e tendeva a piegar-

si nel gesto di trattenere la criniera di Frida. Ogni successivo passo – pochi per la verità – era accompagnato da suoni vocali e da invocazioni rivolte alla mamma che seguiva distante l'impresa del figlio. Seppi, solo dopo, che erano mesi che la mamma non si sentiva appellare così.

Era un pomeriggio primaverile pieno di luce nuova con un vento leggero che a tratti si faceva sentire sulla faccia. Un po' taciturno Gianni, fin dal mattino, si era tenuto distante dai cavalli dentro il recinto ma il suo sguardo spesso si era posato su di loro con curiosità. Quel giorno, al Ceppetto, un sito di campagna tra il verde intenso dei boschi di castagno posti alle pendici più lussureggianti dei monti Lepini e non ancora del tutto adattato al rimessaggio dei cavalli, c'erano molte persone – amici con le loro famiglie – convenute per trascorrere un po' di riposo all'aria aperta complice, appunto, la primavera con i suoi richiami festosi.

Oggi, Gianni, è un provetto cavaliere che ama cavalcare con passione e Frida non c'è più. Non so di preciso quali fossero i problemi che affliggevano Gianni un tempo. Di sicuro, da allora, ho sempre prestato particolare attenzione a quella che, a seconda delle scuole di pensiero viene definita "attività assistita con animali domestici", "pet-therapy", "ippoterapia",... Lo studio e l'attenta analisi del fenomeno hanno accresciuto la mia esperienza di operatore in questo ambito: in sostanza sfruttando variamente il rapporto che si viene ad instaurare tra la persona in difficoltà e il cavallo si possono organicamente mettere insieme quelle tecniche che danno un sicuro aiuto nelle pratiche riabilitative.

Il programma terapeutico col cavallo, in fondo, non è nuovo se già Ippocrate, il grande medico della antichità, lo consigliava. Ciò che sempre mi colpisce è la dinamica del gioco dato dalla scansione di regole precise che frutta sempre un risultato. Ho avuto modo di notare in pubblicazioni varie, anche di carattere scientifico, come la programmazione terapeutica moderna abbia fatto passi da gigante in questo settore in paesi moderni quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ho potuto constatare come in Italia già dagli anni settanta sia stata introdotta la riabilitazione equestre con notevoli

risultati. L'esperienza accumulata nel mio piccolo fa perno sull'attrattiva giocosa che il cavallo suscita soprattutto tra i disabili di vario genere. Certamente l'accortezza e le precauzioni non sono mai troppe, ma il gioco è il tramite indispensabile che avvicina paziente e cavallo in una relazione che spesso ha dell'incredibile.

Sintetizzando al massimo si possono distinguere quattro fasi successive e ben legate tra loro del programma terapeutico. La prima fase prevede qualche informazione sul cavallo e l'ambiente circostante. Alcuni avvisi sulle cose che "piacciono o non piacciono" al cavallo è utile ad orientare il paziente. In questa prima fase è indispensabile la presenza e l'azione dell'istruttore per comunicare gli elementi base. Già l'avvicinamento al cavallo e il toccarlo sono una fase assai delicata e piena di sorprese per colui che si avvicina. Dolcezza e tranquillità sono il segreto per stabilire una relazione vera con l'animale. Quasi, quasi è da considerarsi una fase passiva poiché non ha ancora l'immediato scopo di guidare attivamente il cavallo, ma solo stabilire e definire i contorni per un approccio.

La seconda fase non si svolge più a terra e tende a dare al paziente-cavaliere l'idea che può guidare i movimenti del cavallo. Questi

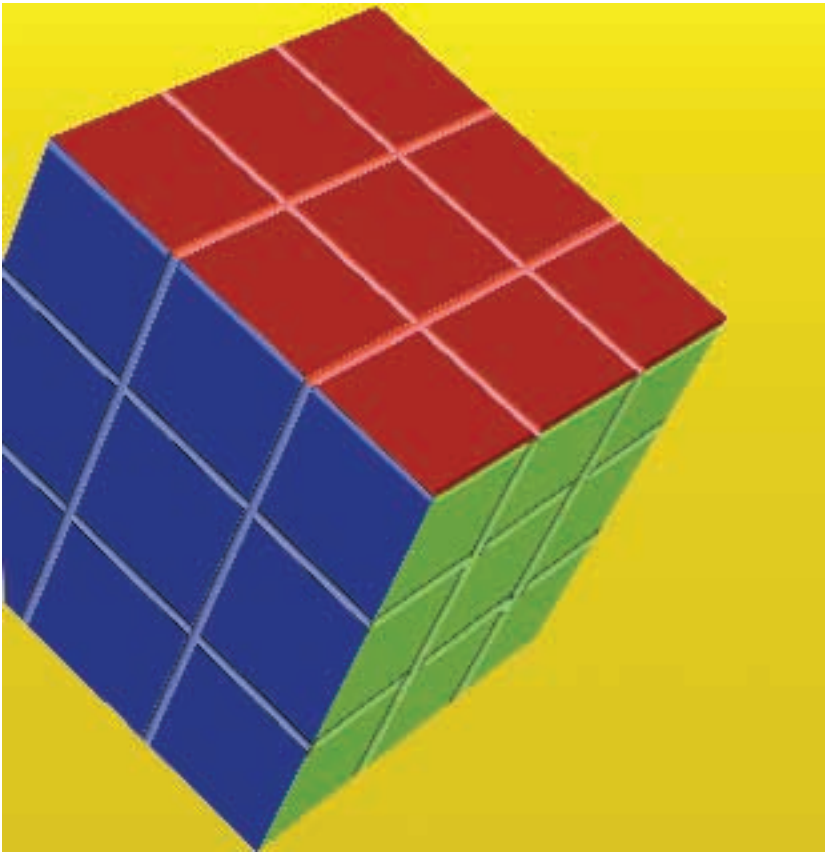
movimenti danno al cavaliere l'esatta sensazione che sia lui ad operare il controllo. In realtà, con la presenza del terapista-istruttore che ha le redini del cavallo tra le mani, si suggerisce sia al cavaliere quanto al cavallo di adeguarsi l'uno all'altro. Il tremore, non la rigidità, del cavaliere è segno che lui è talmente teso verso l'altro che non è più preoccupato o centrato solo su se stesso.

Con un po' di tempo, che varia per persone e situazioni temporali e contingenti, si giunge alla terza fase che può rappresentare il raggiungimento di una equitazione vera propria per disabili o portatori di handicap. Purtroppo c'è da notare che non molti raggiungono questa terza fase e per le ragioni più diverse. Ma è scontata una quarta fase per chi riesce, in qualche modo, ad attestarsi sui rfisultati della terza. Il paziente è ormai in grado, a seconda delle situazioni, di occuparsi con amore e passione del benessere del cavallo e diventa custode di lui e delle normali attività di scuderia.

Va assolutamente evitato di addossare al termine "ippoterapia" la facile concezione di soluzione di ogni problema o, addirittura, di sostituzione di altra terapia. E' bene riflettere che il gioco delle parti nel caso dell'ippoterapia è segnato da regole e funzioni ben precise che possono aiutare, in particolare, nello stabilire una relazione. Meglio ancora: nell'ippoterapia viene data contemporaneamente la compresenza di vari fattori tutti messi in gioco. Le aspettative e i desideri del cavaliere vengono accolti prontamente a patto di seguire certe regole. La risultanza che ne viene fuori è un gioco fatto di piacere. E così, man mano, si precisa una metodica che viene fuori dall'esperienza. Il gioco, in realtà, mette in campo che il primo linguaggio che si produce tra il paziente e il cavallo è quello motorio. Le sensazioni coinvolgenti portano il paziente a dialogare con tutto il suo corpo a contatto col corpo del cavallo e, dal punto di vista emotivo, si raggiunge una piena armonia con l'altro. E' stato scritto giustamente che: "fin dalle fasi iniziali, a terra, la conoscenza dell'animale e del suo ambiente, il suo accudimento rappresentano la concretizzazione di quelle fantasie particolari evocate dal cavallo in quanto animale fortemente simbolico del super-io, contribuendo ad instaurare senso di fiducia e di sicurezza, che troveranno ancora maggiore stimolazione nella fase successiva della riabilitazione in corso".

Va precisato che l'ippoterapia ha delle controindicazioni per molti soggetti e che può davvero solo essere di aiuto a quanti possono effettivamente montare a cavallo. Non deve, però, sfuggire che in tutte le indicazioni cliniche nelle quali può trovare impiego quali, ad esempio, autismo, schizofrenia, sindrome di Down, diversi disturbi del linguaggio e, infine, in campo ortopedico-traumatologico, l'ippoterapia aiuta il percorso riabilitativo. Rende più consapevole il paziente della capacità di progettare, di organizzare i suoi movimenti nello spazio e nel tempo, dà una certa misura dell'inserimento sociale e provoca fiducia e sottolinea l'autostima, senza dimenticare la capacità di controllo della propria emotività.
Alcune semplici regole, strutturate intorno all'attrattiva suscitata dal cavallo, possono suggerire un gioco piacevole che diviene, per il paziente e il suo ambiente, un coadiuvante nella cura e nella relazione con sé, gli altri e il il mondo.

Valeriano Cacciotti
Assistente Sociale



A CHE GIOCO GIOCHIAMO?

Il gioco come strumento professionale in ambiti organizzativi

L'uomo non smette di giocare quando invecchia,
ma invecchia quando smette di giocare

(George Bernard Shaw)

Il gioco è l'elemento fondamentale attraverso cui si costruisce la nostra identità e capacità di essere nel mondo. Piaget riconosceva nella comparsa del gioco simbolico una funzione centrale per lo sviluppo dell'intelligenza e della personalità del bambino.

Giocare al "come se…" presuppone quella complessa abilità di rappresentare qualcosa al posto "di un'altra" e quindi fare della realtà non solo qualcosa che è possibile manipolare, toccare, odorare, ma anche evocare, prevedere, anticipare, descrivere, immaginare

Il bambino che prende il fazzoletto come se fosse un guanciale evoca un oggetto assente per rappresentare l'atto di dormire, gioca con i simboli, crea nella finzione, una realtà a cui attribuisce un preciso significato.

Nel gioco, il bambino si libera delle energie superflue e restaura il suo equilibrio fisiologico, assimila gli stimoli dell'ambiente esterno, esercita le sue capacità preparandosi alle attività della vita, perfeziona schemi di comportamento già acquisiti, e attraverso il gioco simbolico del "come se", anticipa e controlla le situazioni potenzialmente pericolose.

Fra "gioco e realtà" si stabilisce, allora, quella giusta distanza, quella terra di mezzo in cui è possibile creare immagini e situazioni a partire da elementi concreti, ma sapientemente rimescolati; è la capacità più efficace a nostra disposizione per trasformare la nostra realtà.

Il gioco, quindi, è palestra di vita.

Man mano che cresciamo sostituiamo al saper giocare una seriosa "adultità" come se fosse una maschera da esibire fra " i grandi," nei luoghi di lavoro, come se potesse celare quel "bambino divino" vagheggiato da Nietzsche.

Ma giocare è una cosa seria: è una azione, come ribadiscono le definizioni classiche, che si svolge in una precisa cornice con dei limiti di tempo e senso, in un ordine visibile, secondo regole liberamente accettate e fuori dalla sfera dell'utilità o necessità materiali.

L'esperienza del gioco, dunque, ci permette di ripensare la serietà togliendola dai confini troppo angusti in cui la releghiamo e di creare uno spazio più ampio in cui l' essere adulti vuol dire recuperare la leggerezza dell'io-bambino che apprende qualcosa di sé giocando.

Oggi "saper apprendere" si sta rivelando una competenza basilare per navigare l'onda lunga del cambiamento e dalla crescente complessità; la conoscenza è diventata sempre più la risorsa chiave per lo sviluppo personale e professionale.

La società dei bisogni si è trasformata con una velocità sconosciuta in altre epoche, in una società dei desideri, del ben-essere, della ricerca della realizzazione di sé, delle proprie potenzialità. Si cambia lavoro come risulta da alcuni studi del settore, almeno ogni sette anni, gli scenari organizzativi sono in perenne evoluzione; flessibilità, capacità di assumere velocemente ruoli diversi, di lavorare in gruppo, di "mettere in gioco" di volta in volta le conoscenze acquisite e le proprie competenze, costituiscono gli elementi fondanti da cui dipende lo sviluppo delle organizzazioni.

La formazione in contesti aziendali sta ridefinendo la sua funzione; da luogo di trasmissione passiva di saperi, a luogo di apprendimento attivo, di sviluppo dell'individuo e delle sue capacità relazionali, intellettuali e creative.

I giochi sono strumenti preziosi per il formatore che li propone nel cerchio magico dell'aula al fine di provocare un'esperienza diretta dell'argomento trattato nel seminario. Il formatore, o sarebbe più corretto dire il conduttore di esperienze, propone ai

partecipanti regole da rispettare e li accompagna nella produzione di materiale che assume un forte valore solo per quel gruppo, in quel particolare spazio-tempo. E come proponeva Huizinga nel celebre saggio Homo ludens: «giocare è un'azione che si svolge entro certi limiti di luogo, tempo e senso, in un ordine visibile, secondo regole liberamente accettate e fuori dalla sfera dell'utilità o necessità materiali».

Quattro, a nostro avviso, sono gli aspetti fondamentali da considerare nei giochi d'aula:

- Aspetto ludico
- Aspetto proiettivo
- Aspetto simbolico
- Aspetto creativo

L'aspetto ludico è quel valore aggiunto che contraddistingue il gioco da altre attività pratiche.

Quando il gioco è divertente?

Quando i partecipanti lo vivono come reale e, nello stesso tempo, sganciato da logiche aziendali produttive basate sull'efficienza ed efficacia.

Quando arrivano al confine di sicurezza delle proprie abitudini e si sfidano, attraversando anche solo velocemente, quella sorta di *comfort zone* costituita dalle nostre cornici (o campo, o matrice percettivo-valutativa) abituali, in cui lasciamo scorrere, a volte con lenta indolenza, la nostra vita personale e professionale.

Se il gioco è trattenuto nelle abituali cornici perde la dimensione ludica, diventa noioso, cessa, insomma, di essere gioco.

E' piacevole quando sia la sorveglianza esterna è allentata (i bambini non amano forse giocare sotto una sedia, sotto un'immaginaria tenda indiana costruita con lenzuoli di fortuna, lontano dagli occhi adulti seriosi e giudicanti?), sia quando la sorveglianza dall'interno che il giocatore-adulto si vanta di possedere, comincia ad aleggerirsi. Perdersi nel gioco non vuol dire smarrirsi, ma rischiare un poco la propria identità, avventurandosi in territori di sé non ancora conosciuti. E l'avventura è sempre fonte di divertimento.

Infine, il gioco è divertente quando, paradossalmente, si esce

proprio da quelle regole ritenute fondamentali per giocare "seriamente". E' un esercizio di libero apprendimento quello di allenare la capacità di saltare da una cornice all'altra, come ben sappiamo dagli studi di Bateson; emblematico il noto gioco dei nove punti disegnati sul foglio di carta il cui scopo è unirli con quattro segmenti senza sollevare la matita dal foglio. La soluzione è proprio nell'infrangere le regole date per scontate; solo uscendo dal quadrato (e quindi cambiando la propria "cornice percettiva"), si arriva al risultato.

Quando il gioco è proiettivo?

Quando permette ai giocatori di riappropriarsi di parti di sé attribuite ad altri, di riconoscere le proprie emozioni e quindi di poterle governare.

Spesso si proiettano sul capo, sul proprio collega, sul proprio collaboratore sentimenti che ci appartengono, come la rabbia, il disprezzo, ma che riteniamo distruttivi e quindi non li riconosciamo come nostri . Molto si è parlato, negli ultimi anni, di intelligenza emotiva all'interno di contesti organizzativi, considerandola competenza fondamentale per motivare e motivarsi, coordinare team e riconoscere le emozioni degli altri, sviluppare empatia, negoziare e gestire i conflitti.

Nel gioco proiettivo si trasferiscono anche qualità di sé in modo da testare e manipolare la realtà da una distanza di sicurezza.

La narrazione e costruzione di storie in gruppo in cui i personaggi assumono aspetti simbolici al servizio di quel gruppo e in quella particolare situazione formativa (l'eroe, il mediatore, l'avvocato del diavolo ecc.), favorisce i partecipanti nel riconoscere comportamenti efficaci o proco funzionali, mantenendo una giusta distanza emotiva.

Narrare, secondo lo psicologo Bruner, è una particolare modalità di pensiero in grado di percepire ed organizzare la realtà, diversa da quella più conosciuta come logico-matematico. Il pensiero narrativo risponde a quel bisogno del tutto umano di trovare un senso e significato alle esperienze vissute e il gioco proiettivo delle costruzione di storie può soddisfare questo bisogno così fonda-

mentale per la propria identità.

Quando il gioco contiene un aspetto simbolico?

Quando si organizza e si costruisce intorno al "come se.." e diventa lo spazio del possibile, del *congiuntivo* (contrapposto a quello della realtà, dell'*indicativo*).

Il gioco del teatro assolve da sempre a questa funzione simbolica: è uno spazio protetto nel quale la collettività concede che accadano cose che altrove sarebbero mal sopportate e diventerebbero facilmente causa di disagio o di disordine. E' il luogo del *kaos* contrapposto a quello del *kosmos.* Nel gioco del teatro "si può" sviluppare, ricercare, sperimentare *realtà* diverse, concedere a se stessi di fare cose che fuori da quello spazio non ci si concederebbe mai, sempre protetti dalla "magica formula del come se". Il teatro permette di spostare il limite del possibile un po' più in là, e i partecipanti possono lasciarsi guidare in un percorso di esplorazione delle proprie risorse e potenzialità creative e relazionali liberi da giudizi e pregiudizi, censure e autocensure.

Nel gioco del teatro, come luogo del possibile, del "come se," si diviene

così attori di comunicazione consapevoli, riducendo al massimo la parte incontrollata e indesiderata dell'atto comunicativo e le persone che decidono di spostarsi per un certo tempo nel *congiuntivo*, lasciano dietro di sé le reticenze, le inconsapevoli resistenze ad un processo di apprendimento che normalmente condiscono i processi formativi nell'*indicativo.*

Quando il gioco contiene aspetti creativi?

La domanda può sembrare retorica; giocare è già espressione di un atto creativo poiché coinvolge l'individuo nella sua interezza.Il pensiero creativo ricongiunge l'antica frattura fra mente e corpo e può essere allenato con giochi che promuovano il " pensiero laterale", più incline all'esplorazione della molteplicità dei punti di vista, a generare nuove idee, concetti, all'intuizione, diversamente da quello "verticale" più selettivo, logico e sequenziale. Se l'attività creatrice dell'immaginazione dipende direttamente dalla ricchezza e varietà dell'esperienze dell'individuo, i giochi creativi proposti

nelle aule di formazione dovrebbero favorire le esperienze basandosi sulle differenze intellettive dei partecipanti per valorizzare al meglio il potenziale creativo di ciascun individuo. In che modo? Offrendo stimoli diversi in grado di risvegliare quelle che Gardner definisce le intelligenze multiple; da quella linguistico-verbale e logica-matematica più legate al risultato produttivo, alle intelligenza visivo-spaziale, ritmico-musicale, corporeo-cinestetica, intrapersonale, interpersonale e naturalistica

Imparare a giocare e a "giocarsi" è quindi un fattore essenziale della vita adulta che ci costringe a guardare il conosciuto con occhi nuovi, ad apprendere nuovi e diversi comportamenti, ad aprire le porte al nostro "bambino divino".

George Bernard Show

FabiaBergamo
Counselor - Formatrice manageriale

IL GRUPPO DI LAVORO COME INVENZIONE COLLETTIVA

27 anni di lavoro nell'ambito della salute mentale e …oltre 40 anni di età sono stati scanditi da avvenimenti determinanti, in modo consapevole, o…inconsapevole, ognuno un ruolo che ho tentato nel tempo di giocare in chiave critica e dinamica vista la difficoltà, sempre avvertita, di " stare compressa" nel mandato istituzionale e nel "ruolo" di assistente sociale.

Mi sono trovata spesso in contesti dove prevaleva la necessità di ritagliarsi ben definiti compiti istituzionali, dove l'assistente sociale si limitava alla erogazione di sussidi, a mettere in atto pratiche di invalidità civile o tentativi di accompagnamento di utenti all'interno di rigidi mercati del lavoro con traumatiche crisi di rigetto di coloro che, portatori di un disagio complesso, venivano pietrificati in continui rimandi al mondo dell'assistenza.

Non volendo cedere il passo all'idea che si potesse incidere nella sofferenza solo diventando qualche altra cosa e giocando banalmente un altro rigido ruolo professionale (psicologo, sociologo, medico…) e che solo appropriandosi di altre "tecniche" si potesse arrivare a quel "gesto terapeutico" significativo per il superamento del disagio e della grave sofferenza mentale, ho ricercato un mio modo di giocare quel ruolo.

Significativa per questa ricerca caparbia è stata la mia stessa "origine" professionale.

Nata nei servizi pubblici come "animatrice psichiatrica", impegnata negli anni '80 a portare a termine il lavoro di superamento dell'Ospedale psichiatrico di Roma, ho vissuto i miei primi anni di lavoro in equipes non caratterizzate solo dalle canoniche figure professionali ma da operatori legati ai mondi più diversi, operatori che strutturavano equipes con sviluppi " amplissimi della relazione terapeutica fra servizio ed utenti e con una serie di momenti operativi fondati sulla scoperta e l'invenzione" (S. Piro)

Potevo, dunque, finalmente, giocare fino in fondo il ruolo variegato, sfaccettato del servizio sociale interpretando quello che, a mio avviso, è l'unico mandato fondamentale della nostra professione: " Rivoltare il mondo, abolire la miseria" (F. Basaglia)

Ho scelto di impegnarmi in una "invenzione collettiva".

Laddove "l'invenzione" era il superamento di un ruolo definito che accoglieva la ricchezza del "fare" riabilitativo: " la lezione della riabilitazione è salutare per tutti coloro che, nascondendosi dietro le proprie tecniche hanno rafforzato la separatezza e i privilegi dei propri ruoli. Chi fa cosa? (..) L'equipe si ritrova senza ruoli definiti, senza mansioni rassicuranti, senza saperi corporativi. Che confusione! Ma è solo partendo da questa confusione che è possibile ridisegnare dei ruoli e dei compiti (..) definiti di volta in volta dal paziente protagonista di una interazione complessa (B. Saraceno).

Laddove "collettiva" implicava il "fare con" partendo dalla confusione e dalla valorizzazione della possibilità per ognuno di aprirsi ad una infinità di modi di vivere la relazione con il paziente e per il paziente di poter sperimentare infinite relazioni significative al centro di un progetto originale.

L'invenzione collettiva si è sostanziata in una "impresa collettiva", una lunga marcia di uscita dalla sofferenza che ha visto e vede ancora, dopo 10 anni di storia, accanto utenti e operatori nella costruzione di un luogo dove disegnare e vivere progetti di lavoro personali e collettivi.

Nel 1996 facciamo nascere la Cooperativa sociale "Il grande carro" che vede insieme 9 "pazzi" per il lavoro: 5 normodotati (magia verbale dei ruoli stabiliti per legge !) e 4 utenti .

L'attrezzatura c'era ma bisognava far vedere a "Giacomo" che era possibile svegliarsi la mattina, indossare le pesanti scarpe da giardiniere e andare a portare la terra all'asilo nido del Trullo perché i bambini potessero avere un giardino piacevole per giocare….mi sono messa a spalare terra con loro perché se era possibile per me era possibile per "Giacomo" insieme a tutti noi.

Era possibile lavorare ma il lavoro ha un senso se in brigata, laddove si è attenti a costruire coesione e identità, identità costruita ed

affermata in assemblee pubbliche dove "insieme" si spiegava perchè il lavoro, perché il lavoro nel nostro territorio dove le persone avevano vissuto il loro disagio ed ora diventavano risorsa.

Valorizzare la confusione e la fragilità di chi comincia ad avere a che fare con decisioni importanti da prendere ogni giorno per costruire il proprio luogo di lavoro, dove diventa possibile per "Ines" partecipare a preparare 200 pasti al giorno, partire con il furgone e distribuirli agli anziani del quartiere.

Abbiamo cominciato ad accettare sfide impossibili: il piacere della scommessa era affrontare insieme 50 persone all'Università per un catering: il giorno dopo "Ines" sapeva che era possibile.

Mettersi in gioco in altri ruoli ha voluto dire misurarmi con altri linguaggi, prima di tutto ridando voce a coloro che vivevano quotidianamente difficoltà nella costruzione di una identità fuori dal disagio; ha voluto dire misurarsi con altre situazioni istituzionali senza sentire ambiti diversi o di confine come "non di competenza".

In tal senso può essere emblematico partecipare ai tavoli dei Piani di Zona chiedendo non solo assistenza domiciliare ma soprattutto lavoro, case, opportunità per rimettersi in gioco per le persone con sofferenza mentale.

Tendere, quindi, a costruire "forza contrattuale" fuori dalle logiche strettamente istituzionali, all'interno dei territori di appartenenza e delle sue organizzazioni politiche e amministrative.

Vuol dire anche partire dalla confusione e dall'ovvio quotidiano in modo flessibile e costruire le tappe storiche che costituiscono l'identità di un gruppo all'interno del quale ricostruire identità ed opportunità individuali.

Vuol dire posizionarsi come luogo in cui le relazioni assumono una valenza di reciprocità, dove vengono superati rigidi mansionari tecnici e si pensa a ricercare il "cemento" che unisce le persone in un legame significativo e affettivo.

L'incontro con la grave sofferenza mentale, in sostanza, impone costantemente una assunzione critica sui ruoli e sull'identità. Nel contempo, a mio avviso, costituisce una esperienza paradigmatica

di rottura epistemologica nei confronti delle categorie concettuali tradizionali: sanità/assistenza, riproduzione/produzione, ecc.

Ma soprattutto mostra tutta l'inadeguatezza dei ruoli professionali e delle tecniche o discipline solitamente intese, perché la cura non può essere "riparativa" ma vuol dire porsi in un percorso complesso e articolato in cui individuare risposte ai bisogni che lentamente si chiariscono nella capacità di sostenere l'esperienza del paziente nella " messa in gioco di un insieme di spazi articolati di lavoro diversificati ed adattabili, idonei ad integrare normalità e follia,a partire dalla sofferenza del singolo, e a ricomporre nei tempi la frantumazione dell'Io" (T. Losavio)

Incidere nella capacità di "vedere se stesso" in un progetto collettivo di emancipazione è la scommessa che ogni giorno impegna e dà senso al gioco dei ruoli.

Carla Rocchini
Assistente sociale presso il Centro Diurno "Monteverde", D.S.M. ASL RMD
Socio fondatore volontario della Cooperativa Sociale integrata
"IL Grande Carro"

Bibliografia:

- Piro S., *La gravità della psichiatria,* Bulzoni Editore, Roma, 1987
- Basaglia F., *Che cos'è la psichiatria,* Baldini & Castoldi, Milano, 1967
- Saraceno B., *La fine dell'intrattenimento. Manuale di riabilitazione psichiatrica,* Etas RCS, Milano, 1995
- Losavio T., *La gravità della psichiatria,* Bulzoni Editore, Roma, 1987

"La paura e il desiderio del mettersi in gioco"

Sono una ragazza di 30 anni, o meglio dovrei dire una donna di 30 anni, ma non penso che definirmi donna possa essere il termine più preciso dal momento che non ritengo di sapermi rapportare verso il mondo nel modo adulto e sensato di chi dovrebbe avere 30 anni.

In breve vorrei provare ad accennare un po' la mia storia per poter spiegare in maniera più precisa il perché del mio definirmi "ragazza".

Da quasi 14 anni soffro di un disturbo del comportamento alimentare chiamato "anoressia" che esprimo attraverso il parziale rifiuto del cibo ma che in ogni caso richiama in causa legami e rapporti tra me e le persone e la difficoltà ad adattarmi ai cambiamenti e agli eventi stressanti che la vita impone: la perdita di un caro, un

fallimento amoroso, la separazione dei propri genitori…

La volontà di non mangiare, per quanto mi riguarda, è correlata forse al fatto di aver subito nel corso degli anni varie delusioni in campo affettivo, in famiglia e in amicizia, eventi che non potevo controllare e di conseguenza il cibo forse è stato ed è tuttora una delle poche cose che riesco a gestire, ad averne il controllo.

Il pensare di poter fare a meno del cibo è una vittoria che accresce in me l'autostima ma che mi imprigiona, nello stesso tempo, in me stessa con la paura di affrontare tutto ciò che è esterno a me per paura di subire delusioni dal momento che il mondo intorno a noi non garantisce sicurezza, serenità e che potrebbe anche metterci di fronte a situazioni da noi non controllabili, di fronte alle quali ci troviamo costretti ad assumere atteggiamenti, posizioni da noi non prevedibili.

Di recente mi è stato proposto di riflettere proprio su quest'argomento; ossia sul riuscire a mettersi in gioco nelle varie situazioni che si vengono a presentare nel corso della vita.

Mi sono resa conto che la vita è un processo attivo nel quale l'individuo ha l'opportunità di fare delle scelte secondo la propria percezione del mondo e della realtà.

Per quanto mi riguarda posso dire che nel corso della mia vita ho sempre trovato difficoltà in quasi tutte quelle occasioni in cui gli eventi, le circostanze mi portavano ad assumere atteggiamenti ben precisi, ma soprattutto a fare delle scelte.

Scelte che, appunto, significavano mettersi in gioco, come nelle relazioni con le altre persone.

Mi è molto difficile il confronto con altre persone e rapportarmi con loro è quasi impossibile.

Cerco il più delle volte di mantenere il controllo delle mie emozioni, dei miei sentimenti evitando così di coinvolgermi ma soprattutto di dovermi mettere in gioco.

Mettersi in gioco, infatti, significa, a mio avviso, fare una scommessa con se stessi, significa esporre una parte di te, quella più intima, come provare dei sentimenti verso qualcuno e questo io non lo voglio fare per paura dell'incertezza che lo scommettere com-

porta e soprattutto per paura di poter perdere quello che di mio ho esposto.

Durante tutti questi anni di anoressia ho sempre evitato ed evito tuttora tutte quelle occasioni che mi danno insicurezza.

Cerco di rimanere ancorata ad un "ruolo" di vita ben preciso: quello dell'essere anoressica.

Questo è diventato il mio unico modo di essere e di vivere, è un "ruolo" che riesce a definirmi con me stessa ma soprattutto con gli altri e con i miei familiari che ormai conoscono tutti quei rituali, manie ossessive, disturbi vari che nel corso degli anni sono diventati la mia carta d'identità: il pesare ossessivamente il cibo, fare piccoli lavori domestici sempre agli stessi orari ma soprattutto raggiungere la perfezione in tutto quello che faccio.

Non voglio assumere altri ruoli, cambiare eventuali modi di espormi secondo le situazioni: ho paura e mi spaventa il cambiamento.

Ammetto che tutto questo è sbagliato ma io così mi conosco, ho definito i parametri di me stessa e conosco i pro e i contro di tutto ciò che faccio.

Molte persone al contrario riescono ad assumere ruoli diversi a seconda delle circostanze della vita, a scuola, in ufficio, a casa ognuno assume ruoli diversi in relazione al luogo o alle persone che hanno davanti.

Il tempo stesso ti porta a crescere e modificare il tuo modo di agire e pensare.

Comunque da pochi anni frequento un Centro Diurno che mi da occasione di provare ad assaporare quel modo che ho sempre evitato. I vari operatori all'interno del centro cercano di farmi confrontare soprattutto con le persone e di farmi rendere conto che la vita è anche piena di gioia, armonia e felicità e che nonostante tutti i problemi che può portare ha anche molte cose positive da offrire.

Grazie a questo centro diurno mi sono anche avvicinata al mondo del lavoro.

Sono collaboratrice nella Cooperativa Sociale "Il grande carro"

che mi sta spronando attraverso il lavoro ad assumere un altro "ruolo" un altro modo di pormi diverso dal mio: un ruolo lavorativo ben preciso che mi fa assumere una posizione all'interno del mondo del lavoro definendomi come una persona capace di svolgere un'attività.

Sto iniziando piano piano a capire che ognuno di noi nella vita si mette in gioco e si adatta alle circostanze che gli si presentano davanti.

Si deve giocare, scommettere sull'incertezza del domani e su cosa la vita ti potrà dare e poi agire di conseguenza.

Sembra che oggigiorno assumere ruoli diversi sia necessario per andar avanti all'interno di una società in continuo cambiamento in cui spesso si deve aver paura di fermarsi.

Tutto appare imprevedibile e bisogna essere pronti a adattarsi ai cambiamenti ma, comunque e sempre, rimanendo se stessi.

Simona

Utente Centro Diurno "Monteverde"

Shangai a Monteverde

“…Ognuno sempre e dappertutto, più o meno coscientemente, impersona una parte…è in questi ruoli che ci conosciamo gli uni gli altri; è in questi ruoli che conosciamo noi stessi.” (Robert Park)

Questa frase di Park rappresenta, per noi, un punto di partenza, per un’analisi della nostra socialità e del nostro “*metterci in gioco*” all’interno di una cooperativa sociale integrata.

Andiamo maturando, con il passare del tempo, la convinzione che non ci sarà, lungo il percorso di questa esperienza, un giorno uguale ad un altro.

Chi è convinto che il lavoro sia sinonimo di ripetitività, di rigide gerarchie o di routine, dovrebbe provare a catapultarsi nella realtà di un ambiente come il nostro per cambiare idea.

Se si è un’ amministrativa ed una responsabile del personale, è paradossale che ciò che più gratifica e rende il lavoro interessante è la percezione, costante, che i ruoli si confondino, si ribaltino, si sovrappongano e si spezzettino, a seconda delle esigenze, soggettive, peculiari di ogni persona, di ogni utente, di ogni gruppo.

Questa flessibilità continua sintetizza un doppio intento: da una parte, vuol dire venire incontro ai nostri soci, per valorizzare le loro individualità all’interno di un ampio contesto; dall’altra è anche un efficace esercizio di coordinamento del nostro comportamento nel gruppo. Interiorizziamo, così, dei modelli condivisi che fungono in noi da processi regolatori della nostra dimensione.

La vita in cooperativa è movimentata e variegata e le logiche quotidiane hanno componenti ogni volta diverse.

Capisaldi della nostra quotidianità con i ragazzi sono l’originalità degli equilibri, degli eventi e degli umori, la provvisorietà con cui questi ultimi mutano, l’aspetto ludico e giocoso, sia parallelamente che dentro l’attività di lavoro.

E’ in questo incrocio che si intersecano, con incastri più o meno perfetti, i nostri ruoli; ed è in questo incrocio, soprattutto, che ci mettiamo in gioco e giochiamo le nostre relazioni.

E diventa normale trovarsi a servire un aperitivo per i catering che organizziamo, o anche fare le pulizie con i ragazzi, oppure costruire aeroplanini di legno, augurandoci che possano volare più alti dei pregiudizi che il nostro ambiente spesso subisce.

E *giocare* con se stessi e con gli altri può voler dire anche festeggiare un compleanno in un giorno in cui i ritmi di lavoro prevedevano tutt'altro; oppure rimpiazzare all'ultimo momento uno dei giardinieri che si occupano della pulizia delle piazzette che il comune ci ha commissionato di riqualificare.

Ma se è possibile fronteggiare gli *imprevisti* è anche grazie alla coesione e all'armonia che ci accompagnano nelle nostre relazioni. Così, la tessitura dei rapporti si intensifica ogni giorno di più e, quando si vincono o si perdono delle sfide, o quando si riesce a convivere con la confusione e si ha la capacità di non lasciarsi confondere, sappiamo comunque, che è stato tutto il gruppo a provarci, a perseguire l'obiettivo.

E' questo lavorare simultaneamente per costruire "tappe storiche" che andranno a rappresentare le *pietre miliari* nell'esperienza del gruppo ed a strutturare la sua memoria collettiva, che fa della nostra esperienza in cooperativa un vero *fuoco sacro*. (Ilario Volpi)

E così, tanto per paragonarci ad un gioco fino in fondo, è come se ogni giorno , fossimo tutti concorrenti e componenti di una partita a *shangai*: forse è proprio questa l'essenza del nostro lavoro: la continua ricerca di un "perfetto equilibrio instabile".

Giovanna Colao Angela Lunati
socie della cooperativa sociale "Il Grande Carro"

Bibliografia:

- Mead G. H. in Caccamo R. *Sociologi in azione* - Edizioni Eucos, 1998, pag. 51

- Park R. E. *Race and Culture*, Free Press, 1950 in Goffman E. *La vita quotidiana come rappresentazione* - Il Mulino, 1969, pag. 31

- Volpi I. in Attenasio L., Di Gennaro A., Gabriele G., Pecchioli V., Volpi I., (a cura di), *Europa senza manicomi - Il viaggio di un'idea - 44 matti a Strasburgo,* Gangemi editore

Pedagogia della differenza

Sono passati 20 anni dall'inizio delle pratiche femminili a scuola, e oggi ha senso chiedersi se e come quelle invenzioni e quelle pratiche possano contribuire a ripensare la scuola, possano aiutare a orientarci nelle contraddizioni del presente, a riprendere slancio di pensiero come insegnanti nelle difficoltà del presente (che non sono poche).

Nelle scuole che conosco negli ultimi anni c'è stato un clima difficile ed è cresciuto un profondo malessere. Nei fatti abbiamo assistito a una produzione ipertrofica di norme che spesso stridevano con i convincimenti di base di un/una insegnante e stravolgevano il senso della scuola, riducendolo a merce. C'è stata sì resistenza, soprattutto da parte delle maestre, ma qualcosa di sostanziale ha rischiato e rischia di andare perso. Eppure io so che, anche quando tutto sembra perso, tutto può ricominciare a mettersi in moto. Lo so per esperienza. Sono una di quelle che più di venti anni fa, in percorsi di sole donne, cominciò a scuola un agire politico centrato sulla soggettività. In quel caso - e fu decisivo - capitò una repentina presa di coscienza. Da allora attribuisco una grande importanza alla svolta che induce una presa di coscienza e alle possibilità che apre. Il risveglio della coscienza avviene di colpo e scombina tutti I giochi: fa sì che quello che fino ad un attimo prima si vedeva in un modo, un attimo dopo si vede con altri occhi. Quindi penso che anche oggi si possa ripartire da lì: l'energia umana è sempre capace di rigenerarsi, come la lingua materna che è sempre pronta a rifiorire e aprirsi a nuovi significati.

Se ripenso alla mia esperienza degli ultimi due decenni, nella Pedagogia della differenza e nel movimento di autoriforma, mi accorgo che c'è già parecchio sapere accumulato da rigiocare oggi. Può contribuire a ripensare la scuola nelle contraddizioni del presente, come insegnanti, in un momento in cui si riaprono spazi di elaborazione. Sono idee e pratiche che eccedono sia il vecchio modello della trasmissione unilaterale delle conoscenze, di cui Guido Armellini ha scritto spesso, sia il "nuovo", ben analizzato

dalla Mastrocola in "La scuola raccontata al mio cane". Per questo voglio riproporne alcune che sento decisive nei nostri percorsi:

1. **Prendere coscienza della differenza**. Ci ha riportato immediatamente al fatto che siamo incarnati: donne e uomini, bambini e bambine, con storie, vite, esperienze. Ciascuno/a differente e in parte inconoscibile: per questo abbiamo sostenuto che ciò che ci serve di più a scuola è la curiosità nei confronti degli esseri umani. Una conseguenza di questa posizione è aver messo in discussione una disposizione mentale, profondamente iscritta nella nostra cultura, che lavora nella mente a nostra insaputa: pensare per modelli. Vandana Shiva la chiama "monocultura della mente", mostrando come il pensiero occidentale proceda creando un modello attraverso il disprezzo di ciò che è difforme. Ciò che è difforme diventa inferiore. E' capitato nei confronti delle donne, capita nei confronti delle altre culture come ci rimprovera Vandana Shiva. Molte procedure richieste a scuola presuppongono un modello astratto di allievo, quello che a una determinate età, a un determinato punto del programma, deve saper dare determinate prestazioni, e finiamo per essere prigionieri di questo modello finché non ne prendiamo coscienza. A volte finiamo anche nell'accanimento, e non riusciamo più a vedere le qualità degli esseri umani che abbiamo davanti. Un esempio lampante è la valutazione scolastica nel suo proporsi come oggettiva e classificatoria: si definisce un modello ideale di studente, e poi si guardano i ragazzi che abbiamo davanti giudicandoli solo per quanto si avvicinano al modello. Ciò che ci rende più uguali viene preso in considerazione, non la diversità e la varietà che fanno la bellezza del nostro mondo.

2. **Prendere coscienza del nostro movente profondo**, di ciò che ci ha fatto scegliere questo mestiere, non facile, mal pagato eppure denso di soddisfazioni. Per me la spinta ad andare a scuola tutti i giorni è l'appassionamento all'altro: mi ha sempre incantato il momento in cui una giovane mente prende il volo. In quei momenti si crea silenzio, e anche le classi più confusionarie capiscono che sta capitando qualcosa che dà senso al nostro esserci lì

tutti i giorni, in un luogo il più delle volte noioso, irritante. E' una forma di amore. È una forma relazionale di dialogo con l'altro e con il sapere. Per un'insegnante è un movente profondo e quasi indicibile. Fa parte di quell'ordine di cose che sono e basta. Anche da un'indagine Istat di alcuni anni fa emergeva nelle scuole un'idea di soddisfazione non legata ai criteri che oggi sembrano dominanti come la carriera, il denaro, il successo, bensì a elementi squisitamente umani come la relazione con studenti e studentesse: emergeva la passione per l'incontro con le persone giovani. Ed era espresso più dalle donne, che oggi sono nella scuola la stragrande maggioranza.

3. **Prendere coscienza che viviamo in un'epoca che ci spossessa della nostra capacità di insegnare**, essendo diventata appannaggio di specialisti esterni alla scuola. Ivan Illich già molti anni fa ha svelato questo modo di funzionare delle nostre società: per essere quello che sei, padre, madre, insegnante eccetera, devi ricevere un'apposita formazione. Sotto quel meccanismo c'è un paradigma di incapacità a essere: l'esperienza diventa inessenziale e le tecniche sostituiscono l'interrogazione dell'esperienza viva e la modificazione dei soggetti coinvolti.

Una delle idee di fondo dell'autoriforma è invece che il sapere nasce dall'esperienza, umana e professionale, nel confronto diretto con le nuove generazioni. Abbiamo lavorato per farla irrompere, intrecciandola creativamente con il sapere. Questo sbilanciamento può a mio modo di vedere contrastare l'idea di una scuola basata su una ragione puramente utilitaristica, centrata sull'acquisire competenze da spendere immediatamente sul mercato del lavoro; e camminare con l'idea che la scuola ha una ragione in sé, per coltivare il vivere civile, per umanizzare la nostra umanità tramite la cultura, per favorire la convivenza umana.

4. **Prendere coscienza che siamo all'interno di una crisi profonda del patrimonio culturale**. La Mastrocola ne parla come "trasmissione interrotta", cioè -lei dice- alle nuove generazioni non passa più niente. Capisco bene che può suscitare sconcerto e disperazione accorgersi di vivere in una crisi che tocca le radici stesse

della nostra cultura. Ma può anche essere visto come allentamento di vincoli non più necessari e apertura di spazi di libertà. A mio modo di vedere si può farne un'occasione di cui approfittare, perché proprio in questa situazione di distanza con le nuove generazioni si apre la strada per "umanizzare" il sapere, si apre la possibilità di stabilire un tramite soggettivo, quando la cultura in qualche modo riesce a toccare la vita di ragazzi e ragazze. In questa trasformazione molto si può imparare dall'approccio al sapere che hanno le maestre: lo mantengono intrecciato con le emozioni, come emerge dal libro di Cristina Mecenero Voci maestre, edito dalla Junior.

5. **Prendere coscienza che solo una piccola parte nella vita umana è governata dall'economia** e che c'è tutto il resto: la vita stessa. In ogni essere umano ci sono bisogni e dimensioni che non rientrano nell'ordine economico, per cui forse funziona l'agire sistematico e razionale, sono di altro ordine. Per me è imprescindibile il bisogno di esistenza simbolica, cioè un esserci nel mondo, per sé e e per gli altri attraverso una lingua che rimane in contatto con ciò che si vive e si patisce. Ho insegnato solo in scuole di periferia piene di problemi e nessuno/a si è mai sottratto a questa offerta. Riaprire una scommessa sulla lingua è l'ultimo lavoro che noi dell'autoriforma abbiamo portato avanti assieme ad amiche della Società delle letterate, prima in un convegno e poi in un libro dal titolo "Lingua bene comune" uscito da poco con Città aperta. Abbiamo incominciato a rinterrogarci per fare uno spostamento e riproporre la possibilità politica di un accesso alla lingua e alla cultura sia come lotta contro l'esclusione, sia come liberazione degli "inclusi" dalle gabbie della nostra epoca.

L'orizzonte

L'ultima questione si riferisce al ripensamento dell'orizzonte in cui collocare la scuola. Forse non è più rinviabile prendere coscienza che in Occidente viviamo in tempi che risultano debilitanti e regressivi, se cogliamo fino in fondo il loro carattere: una corsa accelerata, sempre in avanti, in una concezione di sviluppo illimitato. Il troppo ci travolge. La scuola è inserita in questi processi per cui fenomeni positivi della modernità si trasformano in negativi e

generano impotenza. Già nel '73 Ivan Illich nella "Convivialità" analizzava come l'istruzione stesse producendo "intossicazione" e finiva per formare buoni consumatori e buoni utenti che, "anziché fare le cose da se stessi, preferiscono riceverle belle e pronte dall'istituzione".

Oggi attraverso queste riflessioni critiche si sta cercando di aprire altre direzioni per esplorare e immaginare le possibilità di optare per il meno. Le mie considerazioni vanno nel senso di provare a sceglierlo.

Ho riletto da poco la Prima Ghinea e Virginia Woolf già nel 1938 aveva in mente un'istruzione costruita su basi diverse quando parla del "college povero". In esso si dovranno insegnare "solo le arti che si possono insegnare con poca spesa e che possono essere esercitate da gente povera…E l'arte dei rapporti umani: l'arte di comprendere la vita e la mente degli altri." Il college povero dovrà inventarsi dei modi per far lavorare assieme la mente e il corpo; "scoprire" da quali nuove combinazioni possano nascere unità che rendono buona la vita umana. E gli insegnanti saranno scelti tra coloro che sono bravi a vivere oltre che a pensare.

Optare per il meno per me significa riconsiderare il senso delle cose che facciamo per ritornare su quelle essenziali, e farne decadere altre, ispirandosi a un pensiero disordinante come è quello delle donne o di uomini, come Illich o don Milani, che hanno intrattenuto un rapporto libero con la realtà.

Vita Cosentino
Pedagogista

Ecole, ottobre 2006

NEL CAMERINO TEATRALE ENTRA UNA PERSONA ED ESCE UN RE

Recentemente nella Casa Circondariale di Arezzo – dove lavoro da oltre sedici anni con un gruppo di ottimi collaboratori – abbiamo realizzato uno spettacolo teatrale dal titolo GLI ENIGMI DI KASPAR HAUSER. Il lavoro era dedicato ad un fatto realmente accaduto. In un piccolo paese tedesco nel 1828 viene trovato abbandonato in stato confusionale un giovane, Kaspar Hauser, capace appena di camminare e parlare. La comunità lo accoglie e lo educa alle sue regole, ai suoi valori, ai suoi codici. Fin dai primi giorni del suo arrivo in comunità, Kaspar impara a parlare. Inizialmente apprende gli infiniti, parla di sé alla terza persona, acquisendo l'"io" molto lentamente. Sviluppa un suo linguaggio: ad esempio con la parola "berg" (montagna) indica tutto ciò che è alto. Non possiede la sintassi e si organizza secondo la legge della pura e semplice giustapposizione.

In tre anni, però, tutto cambia. Ogni mattina, dalle undici alle dodici prende lezione di matematica, seguito da lezione di tedesco e di altre materie. In lui rimangono, però, frequenti momenti di inquietudine e domande tanto elementari quanto basilari:"Chi ha fatto gli alberi? Che accende e spegne le stelle? La mia anima, cos'è? Posso vederla? Perché Dio non vuole esaudire tutti i desideri?".

Quando il suo inserimento sembra pienamente riuscito e sembra completamente accettato dalla comunità uno sconosciuto lo uccide per motivi apparentemente inspiegabili, così, senza senso: come si uccide una mosca.

Questa amara vicenda - sospesa fra natura e educazione - ha ispirato poeti e registi (da uno splendido film di Werner Herzog a *Kaspar*, famoso testo teatrale di Peter Handke) in maniera analoga al grande tema dei "ragazzi selvaggi", dal Medioevo a oggi abbandonati dagli uomini e educati dagli animali, che ha stimolato la creatività di tanti artisti come François Truffaut nel suo film *L'enfant sauvage*. Altre implicazioni rimandano al 'mito del buon

selvaggio', all'atteggiamento diffidente ma anche curioso (e morboso) dei "normali" verso i forestieri e, in generale, i 'diversi' che irrompono nella vita degli uomini cosìddetti civili.

Noi abbiamo riscritto la storia con e per i detenuti del carcere di Arezzo ambientandola in un non-luogo, un margine del mondo, forse una caserma di una zona di guerra o, più precisamente, il suo circolo ricreativo. Domina la noia, il cameratismo, il maschilismo. L'arrivo di Kaspar ne sconvolge i ritmi vitali, le relazioni, la stessa cadenza esistenziale. Abbiamo così raccontato la solitudine, il giorno, la notte, l'incontro con gli uomini, il pedagogismo pedante, le violenze subite e le contraddizioni degli uomini. Tutto sembra indicare una progressiva e giusta accoglienza del nuovo venuto. Avendo imparato a parlare e ricordare sembra che voglia e possa svelare il suo mistero: in realtà sappiamo da cronache successive che Kaspar era il figlio illegittimo di un nobile molto importante e una sua piena coscienza di sé avrebbe potuto svelare la verità creando scandalo sociale. Proprio in quel momento si compie il triste e assurdo destino di Kaspar Hauser. Sulla scena emerge lentamente ma inesorabilmente una nostalgia e un'amarezza acre per le tante morti (fisiche e spirituali) inutili e ingiuste ma anche una forte tensione vitale espressa da Kaspar nella sua breve esistenza.

La storia esemplare di Kaspar è per me un esempio vivente di un *attentato alla vita interiore ed esteriore dell'uomo.*

Una collega affettuosa – che aveva visto il nostro lavoro - ci ha scritto della percezione di Kaspar come un non-uomo, non ancora conformato ad abitudini, riti, prassi, contesti, in cui invece tutti gli altri sanno muoversi perfettamente. Un non-uomo portatore certamente di un disagio "sociale", ma allo stesso tempo ricco di un'umanità e sapienza spirituale che lascia aperta le domande di sempre: chi è dentro una gabbia? chi è fuori? da che parte sta l'umanità?

Un altro amico mi ha scritto informandomi che la frase di Schumann - "l'artista gioca con le catene come fossero ghirlande di fiori" - riassumeva il senso profondo dello spettacolo a cui aveva assistito. Le catene possono poi essere tantissime cose: le condizio-

ni e costrizioni del carcere che pesano in tanti modi sui detenuti (con tutte le loro vicende e storie personali), su coloro che vivono e hanno vissuto questa esperienza come lavoratori (gli agenti di custodia, il direttore...) o come operatori teatrali, ma anche sugli ospiti occasionali quali gli spettatori siamo stati per una sera. Sono entrati ed usciti, liberi, da un carcere, ma si portano dietro le proprie "catene": forse pregiudizi, certezze rassicuranti, certo impastate dei nostri limiti, e comunque della nostra – comune - condizione umana.

Ho raccontato questa esperienza dell'allestimento degli ENIGMI DI KASPAR HAUSER perché mi sembra riassumere – in un momento di sempre maggiore inefficacia del teatro ufficiale – un episodio di come, magari in un carcere di periferia, possa riapparire l'odierna e antica funzione catartica del teatro proprio attraverso la riscoperta della comune condizione umana. Ho raccontato questa esperienza perché credo che il teatro sia ancora uno dei pochi luoghi di cambiamento individuale e collettivo. Bertolt Brecht diceva che nel camerino teatrale entra una persona ed esce un re. In questo risiede ancora la forza dirompente del teatro. Il teatro come luogo dedicato alla trasposizione dei ruoli.

La scena teatrale è ancora un luogo in cui – per statuto – i ruoli vengono messi in gioco e le relazioni fra le persone spostate su nuovi equilibri.

In teatro si "gioca" un ruolo: recitare in inglese si dice *to play,* in francese *jouer*. Re-citare: citare nuovamente la vita, evocarla, camminare a fianco di storie da mettere in scena.

È ancora oggi questo il modo in cui il teatro riesce a raccontare simbolicamente il mondo e – come diceva Shakespeare – a far "da specchio alla natura", a mostrare "alla virtù il suo vero volto".

Mettere in gioco il proprio ruolo, nel teatro come nella vita quotidiana, è uno dei pochi modi creativi per favorire occasioni di cambiamento soggettivo e collettivo. Non a caso i regimi totalitari si fondano sull'irrigidimento dei ruoli, delle gerarchie sociali, culturali e interpersonali.

Oggi la società – dicono alcuni sociologi – è diventata più

"liquida" ma questa dimensione di apparente dinamismo sociale non comporta una maggiore flessibilità dei ruoli: al contrario, assistiamo ad un evidente irrigidimento del proprio ruolo. Vediamo professori che sono sempre professori, assessori che sono sempre assessori, artisti artisti, operai operai, giovani giovani, etc. Come se una società senza ampi progetti di cambiamento non possa che aggrapparsi ai propri ruoli come a maschere spesso prive di senso, di identità necessarie e dinamiche.

Il gioco teatrale, invece, è geneticamente obbligato a creare un territorio simbolico, un sistema di segni significanti nei quali l'uomo concentra sogni, metafore, *fabulae*, vite esemplari e si rispec-

chia in essi. L'esperienza teatrale crea una proiezione di se stessi in una vita nuova che si realizza in scena. Il tempo scenico (che è sempre extraquotidiano) colloca il nostro corpo e la nostra voce in una dimensione pubblica, offrendoli allo sguardo degli spettatori. Propria in questa dimensione pubblica del nostro gesto risiede la forza antropologica del teatro, la sua terapia possibile sia per i professionisti che per i dilettanti, la possibilità che ci offre – attraverso la creazione di una vita parallela maggiormente "oggettivabile" – di ri-vedere noi stessi, di rimetterci in comunicazione con noi stessi e con gli altri.

Qui si pone poi un problema di codici espressivi: cioè di quale teatro proporre; qui bisogna intendersi bene perché io credo che i codici espressivi debbano essere storicizzati. Per molto tempo la funzione storica del teatro si è realizzata attraverso la finzione, il "fare finta" di essere un dato personaggio; ed effettivamente la *mimèsi*, l'istinto imitativo, sono alla base dell'apprendimento dell'uomo fin dalla dimensione ludica dell'infanzia. L'esempio di chi ci sta accanto spesso diventa efficace, simbolicamente fondante. In teatro questo si è tradotto nel "come se fosse vero". Nel teatro europeo dell'Ottocento – caratterizzato in Europa dal cosiddetto "teatro del personaggio" che prevedeva l'immedesimazione dell'attore nel personaggio e l'immedesimazione dello spettatore nella scena - l'illusione dominava.

Si afferma allora il concetto della "scatola ottica" e della "quarta parete", caratterizzata da un approfondimento psicologico del personaggio (di cui Stanislavsckij è stato il principale teorizzatore), fondata su una recitazione cosiddetta di "tre/quarti", nella quale l'attore fa finta di parlare al proprio partner di scena senza mai rivolgersi frontalmente al pubblico.

Un metodo recitativo che ha caratterizzato il teatro borghese, dalla fine del Settecento in poi concentrato sulle problematiche individualistiche e sull'affermazione di un cultura nuova fondata su linguaggi naturalistici, funzionali all'affermazioni di una nuova classe sociale in cerca di identità.

Altra cosa era nei secoli precedenti (ed è ancora oggi) la recita-

zione frontale di tipo popolare: dalle marionette alle maschere, dai burattini alle tante forme del comico. Una recitazione non basata sulla finzione e sull'illusione bensì sull'esplicita dichiarazione del proprio rapporto col pubblico, che viene interrogato, chiamato a partecipare, a testimoniare il dato evento scenico. Non a caso i grandi maestri del Novecento (da Craig a Meyerchol'd, da Artaud a Brecht, da Pirandello a Beckett) hanno molto amato questi codici popolari, perché non prevedono l'immedesimazione né dello spettatore né dell'attore. Essi sono pre-borghesi e naturalmente antinaturalistici. Come lo sono i teatri realizzati nei luoghi del disagio sociale (dal carcere agli istituti psichiatrici, dai quartieri "a rischio" di Napoli a certi esperimenti di teatro nelle scuole).

Oggi più che mai – soprattutto nelle sue forme migliori di teatro popolare d'innovazione – la scena non è più il luogo privilegiato della finzione che si è trasferita, nelle nostre società di massa, in altri luoghi (dalla televisione alla politica, fino a certi ruoli istituzionali), così presi come siamo dal prevalere sempre più automatico dell'avere sull'essere e dell'apparire sull'essere.

Eppure ancora oggi noi continuiamo a guardare al teatro come un luogo di continuo, necessario cambiamento di identità sia per gli attori che per gli spettatori purché realizzi un reale attraversamento di esperienza comunicativa.

Solo così un detenuto del carcere di Arezzo può diventare attore per un periodo della sua vita sconfiggendo l'afasia del carcere e la sua frequente inutilità; solo così può raccontare la vicenda di Kaspar Hauser forse meglio di un attore professionista. Perché rimette in gioco la memoria individuale e collettiva e riversa in quell'esperienza un suo percorso esistenziale vero, rischioso ma capace di muovere nuova identità.

Una buona esperienza teatrale presuppone la capacità, almeno per un certo periodo, di liberarsi di sé, di andare oltre se stessi, oltre l'immagine che di noi abbiamo proiettato fino ad allora e che gli altri ci hanno assegnato. In un momento in cui le forme sociali dominanti non ci chiedono di cercare noi stessi e di avvicinarci ad una nostra idea di identità interiore ed esteriore quanto di proiet-

tarci verso maschere socialmente indotte dai *media*, secondo astratti modelli collettivi.

Vogliamo riaffermare che attraverso il teatro si possono tessere fili e creare indizi e tracce di una propria identità caratterizzata da una sana e contraddittoria sospensione fra essere e non essere.

Gianfranco Pedullà

Nota biografica

Gianfranco Pedullà è nato a Crotone ma vive da molti anni in Toscana. Come studioso e come regista si è specializzato sul teatro europeo del Novecento. Ha organizzato mostre e spettacoli su Gordon Craig, ha approfondito il teatro di Tadeusz Kantor, Luigi Pirandello, Georg Büchner, Bertolt Brecht, Alfred Jarry, Samuel Beckett. Ha studiato a Parigi con Georges Banu, seguendo le prove dell'allestimento del *Maharabharata* di Peter Brook. Il suo testo *Il teatro italiano nel tempo del fascismo* (edito a Bologna nel 1994 da Il Mulino) ha ottenuto il Premio I.D.I. Silvio d'Amico 1994 per la storia del teatro italiano e il Premio Diego Fabbri 1995 dell'Ente dello spettacolo.

IL RUOLO DI SINDACO DI UN PAESE E DI OPERATORE SOCIALE

Sindaco del Comune di Villadose (RO) e Assistente Sociale dal 1985 in Aziende Socio Sanitarie - Ser.T.

Il tema dei "ruoli" nelle relazioni professionali, è particolarmente stimolante per chi come me, si è "messa in gioco" con l'esperienza di amministratore di un comune di medie dimensioni, che sto vivendo da ben 11 anni, prima come assessore ai servizi sociali e poi come Sindaco, riconfermato al secondo mandato. Sono Assistente sociale da 22 anni ed ho impostato fin dalle prime esperienze lavorative un approccio di comunità, di rete, investendo molto nel rinforzare le reti sociali in cui mi sono trovata ad operare. In particolare l'ambito della tossicodipendenza per molti anni ha rappresentato un interessante laboratorio per gli operatori sociosanitari, impegnati a lavorare in maniera multidisciplinare, ed inoltre ad interagire con operatori "grezzi" delle comunità terapeutiche o dei gruppi di auto e mutuo aiuto per persone con problemi alcolcorrelati.

Innanzitutto è stato significativo per la mia crescita professionale imparare a modificare il ruolo professionale quando dovevo interagrarmi nei gruppi di auto- aiuto. Attraverso un lungo periodo di formazione ritengo di aver acquisito l'abilità di sapermi "spogliare" del formale ruolo professionale richiesto nei contesti istituzionali, per poter assumere quella funzione di "relazionatore" nei contesti informali, ma non meno utili, dal punto di vista dell'aiuto ed accompagnamento al cambiamento delle persone. L'approccio ecologico relazionale, a mio parere, è stato particolarmente funzionale per l'avvio di esperienze forti di solidarietà tra le persone con problemi di dipendenze e per il sostegno alle loro famiglie

Lo scambio di ruolo professionale nell'ambito delle iniziative con i gruppi o i diversi soggetti di una comunità, rappresenta l'ele-

mento caratterizzante dell'attuale funzione dell'Assistente Sociale: una professione che, ha la peculiarità di lavorare sulla relazione tra i soggetti/cittadini ed il loro contesto di vita.

Ne sono un esempio significativo le politiche di inclusione sociale, che devono tenere conto delle potenzialità degli Assistenti Sociali inseriti nella rete dei servizi territoriali. Vi sono inoltre tanti professionisti che sono stati protagonisti dei processi di crescita di molte associazioni e di realtà di solidarietà nel terzo settore, e che rappresentano anche questi un significativo potenziale nelle reti di aiuto territoriali.

La competenza relazionale marca in maniera prevalente gli operatori inseriti, ad esempio, nei progetti relativi all'inclusione sociale delle persone svantaggiate, o diversamente abili, o degli immigrati, nelle azioni definite di *empowerment* e di emancipazione delle comunità.

L'approccio integrato al lavoro sociale spesso caratterizza il lavoro nel territorio, nelle comunità, assieme alla capacità di dialogo multidisciplinare e multiprofessionale. Questo modo di lavorare viene sempre più richiesto nei tavoli dei "Piani di zona" e nelle Equipes multidisciplinari per le valutazioni dei progetti personalizzati di intervento, nei protocolli o atti d'intesa per progetti che coinvolgono diverse istituzioni.

E' proprio questa visione politica e promozionale della professione che mi ha portato ad accogliere le proposte per un impegno amministrativo, ed ho trovato molto utili quelle abilità professionali che potevano aiutarmi a gestire gruppi di discussione, a favorire lo scambio di opinioni nelle riunioni, a ricercare il dialogo.

Il ruolo di Sindaco può essere vissuto come garante della esigibilità dei diritti, come promotore di situazioni pubbliche, in cui venga favorito il confronto su scelte e decisioni il più possibile condivise.

In riferimento a questo delicato ruolo di "primo/a cittadino/a", mi piace richiamare alcune definizioni collegate al tema del "bene comune" e della democrazia. Un affermato sociologo come P. Donati, chiama "bene comune" o "bene relazionale" "ogni bene

che può essere prodotto (dalle persone) soltanto assieme, per cui non è frazionabile e neppure concepibile come somma di beni individuali".(…) I *beni relazionali* sono quelli che possono essere prodotti e fruiti solo assieme, da tutti coloro che li condividono".[1] Su queste basi teoriche si sviluppano le ragioni di una politica sociale integrata e sinergica.

Habermas, d'altra parte, rileva che: (…)"La democrazia potrà trovare remunerazione non soltanto nei termini di un diritto alla libertà privata e alla partecipazione politica, ma anche nei termini di un godimento profano dei diritti alla ripartizione sociale e culturale. I cittadini devono poter sperimentare *il valore dell'uso dei loro diritti* anche nella forma della sicurezza sociale e del riconoscimento reciproco di forme-di-vita-desiderate."[2]

La nuova sfera pubblica è definita da Habermas come "una rete per comunicare informazioni e prese di posizioni, insomma *opinioni.* In questo processo i flussi comunicativi sono filtrati e sintetizzati in maniera da coinvolgersi in opinioni *pubbliche* relative a temi specifici."

L'utilizzo di termini come *welfare* "plurale" (o "reticolare") e "delle responsabilità", di *welfare* "partecipato", rappresenta un'idea di stato sociale riferito alla *partecipazione dei cittadini, dei soggetti privati, del terzo settore,delle parti sociali.*

Altre terminologie usate in alcuni piani regionali, quali *welfare* comunitario e promozionale, sottolineano l'aspetto della promozione della solidarietà sociale, e delle iniziative del "privato sociale", collegate ed in sinergia per l'attivazione di progetti o servizi nel territorio (o comunità). Inoltre *life motiv* delle politiche sociali regionali più recenti risultano essere i principi della sussidiarietà (orizzontale e verticale), nonchè della *programmazione concertata degli interventi.*[3]

Il contributo del servizio sociale risulta significativo e spesso determinante , avendo la forma mentis per affrontare contestualmente la relazione con le persone e le famiglie, la promozione partecipata delle comunità locali, il processo costante di miglioramento organizzativo e di efficacia delle istituzioni per il benessere dei cit-

tadini.[4] . Si richiedono quindi Assistenti Sociali in grado di assumere un ruolo di "guida relazionale" per aiutare le comunità a trovare i mezzi di auto-promozione, per raggiungere propri obiettivi.[5]

Le esperienze di coinvolgimento dei cittadini, dei diversi soggetti sociali, chiamati anche attori, o portatori di interessi, nella definizione delle politiche sociali, rappresentano, infatti, temi fondamentali del Servizio Sociale.

Nell'ambito della sfera pubblica, intesa come ambito di regolazione sociale e di produzione/fruizione dei beni collettivi, rientra uno dei compiti più significativi che è quello della tutela della salute. Vi rientrano due elementi fondamentali strettamente connessi: la titolarità dei soggetti istituzionali e collettivi nel governare il sistema salute; e la titolarità del diritto alla salute dei cittadini-utenti, coinvolti in processi che riguardano i meccanismi di partecipazione (gestione sociale) e di accesso al servizio (effettiva fruibilità) e qualità del servizio stesso. [6]

La tutela del diritto alla salute passa anche attraverso una nuova mentalità degli enti locali di intrecciare politiche nei diversi ambiti, seguendo la visione globale di salute, e dove il Sindaco assume il ruolo di tutore della salute pubblica. Lo "star bene" di ogni persona non viene più pensato slegato da vitali e significative relazioni sociali. Ed il "benessere collettivo" può, di conseguenza, essere misurato dal livello di autonomia dei soggetti sociali, da quanto sono in grado di affrontare direttamente i problemi e di attivare processi di autoprotezione della salute.

"Investire per la promozione della salute, per la riduzione delle ineguaglianze di salute e per mettere la salute al centro delle politiche di sviluppo dei paesi e regioni europee, costituisce una grande opportunità ed una sfida. Come produrre salute e non solo limitarci alla offerta di servizi sanitari? Come promuovere la salute della popolazione in maniera sostenibile ed equa? Sono quesiti che dovrebbero essere al cuore del dibattito nei processi di riforma del sistema sanitario in Italia ed in Europa."[7]

Tale approccio "riconosce il primato della prevenzione e della promozione della salute, che cerca di favorire un processo di

responsabilizzazione individuale e collettiva in merito alla possibilità di conservare e migliorare il proprio stato di benessere."[8]

La possibilità di strutturare relazioni positive tra le componenti della comunità locale, permette di pensare anche alla realizzazione di una "rete", per un lavoro collegato e coordinato tra le diverse risorse del territorio.[9] Ed in questo ruolo l'Assistente Sociale può trovare spazio e valorizzazione professionale, anche come "*manegermer* del lavoro integrato".

Nell'intreccio dei ruoli di Sindaco, con la forma mentis dell'Assistente Sociale "promozionale", mi appare sempre più vera e attuale l'enunciazione dei prerequisiti per la salute espressa dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) nel 1978: "Senza pace e giustizia sociale, senza cibo sufficiente e acqua, senza un'educazione e abitazione decente, senza che ognuno e tutti abbiano un ruolo da svolgere nella società e senza un reddito adeguato, non ci può essere salute né crescita reale né sviluppo sociale".[10]

1 P. Donati, *Nuove politiche e nuovi servizi alla famiglia in Europa*, in P. Donati e F. Folgheraiter (a cura di), *Community Care. Teoria e pratica del lavoro sociale di rete*, Erickson, Trento, 1991, p. 53

2 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo. Passato e futuro della sovranità e della cittadinanza*, in *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica,* Feltrinelli, Milano, 1998, (ed. orig. 1996), p. 132.

3 L.Gui, *Servizio sociale e politiche regionali: una visione di sintesi*,in Op.cit., p. 470.

4 M. Dal Pra' Ponticelli, *Empowerment e servizi alla persona*, in F. Lazzari e A. Merler (cur*),La sociologia delle solidarietà.* FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 147.

5 F. Folgheraiter, *Teoria e pratica del Servizio Sociale,* FrancoAngeli, Milano,1998, p.79

6 P.Barrucci, P. Melani, *I processi di esclusione nella tutela della salute: attori e strategie*, in A. Messeri, F. Ruggeri (cur), *Quale cittadinanza? Esclusione ed inclusione nella sfera pubblica moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p.74.

7 Cfr. Erio Ziglio (responsabile dell'Ufficio Europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per gli Investimenti per la salute e lo sviluppo), *Prefazione,* in M. Biocca (cur), *Cittadini competenti costruiscono azioni per la salute. I piani per la Salute in Emilia Romagna 2000-2004*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 33.

8 C. Cipolla, *Presentazione*, in M. Biocca (cur), *Cittadini competenti costruiscono azioni per la salute*, Op. cit., p. 13.

9 E. Ziglio, *Prefazione*, in M. Biocca (cur), Op.cit., . 31.

10 OMS, *Dichiarazione di Alma Alta 1978*- sito OMS (WHO; Organization Health World, Regional Office for Europe), consultato a giugno 2006 http://www.who.dk/eprise/main/WHO/Progs/HPA/HealthImpact.it

Le storie degli altri[1]

… Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.
Ascolta
Come mi batte forte il tuo cuore.
(W. Szymborska, da "Ogni caso")

Non saprei – anzi, decisamente non so – dare un nome al lavoro che faccio. Né mi salva fare riferimento al contesto, all'organizzazione entro il quale lo svolgo. Perché possono essere estremamente variabili.

Dunque questa interrogazione sul ruolo ha risuonato a lungo in me in modo opaco e senza trovare strada.

Così, ho deciso di cominciare dalla più "ineffabile" delle mie attività. Non perché si tratti di qualcosa di difficile a dirsi, ma perché non può dirsi. Si tratta di mettersi al posto degli altri – di un altro, di un'altra – senza farsi mai trovare…

Esaminiamo il calendario della settimana.

Domattina c'è un seminario sulla realtà dei consultori oggi. Nel pomeriggio, una tavola rotonda per presentare il primo numero di una rivista di storia. E' un numero monografico sul concetto di cittadinanza e sul principio e la pratica della rappresentanza politica.

Dopodomani, a Milano, un convegno sulla conciliazione dei tempi e nel pomeriggio, a Brescia, un incontro su bilancio sociale e bilancio di genere.

Continuiamo così fino ad esaurire l'esame e gli impegni della settimana.

Non procediamo necessariamente in ordine cronologico. Individuiamo prima gli appuntamenti più importanti, dal punto di vista del ruolo, o più impegnativi, sul versante dei contenuti.

Naturalmente, quando parlo del ruolo non mi riferisco al mio. Ma questo si capirà meglio più avanti.

Stendendo il calendario, abbiamo nel frattempo tirato fuori i programmi delle diverse iniziative. Quando ci sono o non sono rimasti nella cartella che – porca miseria – è rimasta a casa (la sua, non la mia) o a studio. Quando non si tratta di mail più o meno approssimative o di appunti presi per telefono.

E poi tiriamo giù la mole di carta che accompagna in genere gli inviti: documentazione sui promotori, sull'occasione, sulla questione messa a tema. Ogni evento ha la sua cartella, che può essere piena o vuota.

Partiamo da un appuntamento.

Operazione numero uno: posizionarsi. Vedere chi c'è, che ruolo ha, che parte gli è stata data.

Numero due. Individuare le cose da dire – per titoli – rispetto al merito della questione e a partire dal proprio ruolo, con un occhio attento a ciò che presumibilmente diranno gli altri o le altre, e con l'altro occhio alle attese, esplicite o meno, espresse dagli organizzatori (dunque, alle relazioni in campo, anzi "a tutto campo").

Numero tre. Brainstorming. Se c'è tempo sui contenuti, se no direttamente sulle fonti.

Numero quattro: redazione di una scaletta di intervento.

Le quattro operazioni si moltiplicano per ciascun evento e per ciascun evento si definisce una scadenza per verificare insieme la trasformazione della scaletta in qualcosa di strutturato e argomentato o, quantomeno, di più "solido".

Tipo: oggi alle 15 vediamo consultori e storia. Domattina, scambio mail sui bilanci. E così via.

Io vado nel mio ufficio e, ancora per un po', sono al "mio posto" (se non fosse che al mio posto non leggerei le cose con la furia con cui le leggo).

Leggo, cerco, leggo. Prendo appunti. Guardo la scaletta. Inserisco note, aggiungo punti (molti, sono interrogativi).

E' che la documentazione sui consultori è troppo scarna. I dati non mi parlano. L'occasione non è chiara: a metà tra la ricorrenza e la

volontà di porre in evidenza alcuni nodi critici. Guardo la scaletta: posizionamento, disposizione degli altri interlocutori, questioni a tema. Io (?) comunque ho bisogno di sapere qualcosa in più. Ho due ore. Perché poi devo passare alla storia. Dopo un'ora e mezza – benedetto Internet – ho trovato di tutto e letto di tutto. Qualche nota è andata anche a finire negli appunti sul bilancio sociale.

Metto mano alla scaletta, che si trasforma. Il mio (?) è un intervento politico che non perde di vista la dimensione concreta e quotidiana di chi lavora nei consultori e le domande di chi ci si rivolge. Io sapevo già cosa dovevo scrivere – per titoli, perché con il mio "capo" ci capiamo al volo e, come direbbe una mia amica, procediamo a "fittone": una parola allude e si trascina dietro ragionamenti complessi – dovevo solo trovare la forma, il modo inedito con cui collegare le cose tra loro, con cui farne discorso. Un discorso in cui ciascuno è compreso, per il proprio lavoro, per il proprio ruolo, per la propria parte.

Ora sarei pronta a parlare e a discutere. Ma non lo farò.

Mi è successo di affezionarmi ad alcuni pensieri, a discorsi non nati per essere miei e che pure lo erano, perché io sono una che pensa solo nello spazio di uno scambio, di una interlocuzione autentica, sia pure messa a produzione dal lavoro mio e da quello di un'altra o un altro.

Non si tratta di un'affezione "proprietaria". Quello che mi manca è il dopo: ascoltare quello che dicono gli altri di una certa questione, discutere, sentire che il proprio pensiero viene portato avanti da quella interlocuzione. Cose di cui posso sentire nostalgia, perché non stanno nella realtà. Molti convegni e molti incontri letteralmente si consumano, senza intelligenza e senza vantaggio.

Ho imparato comunque presto ad abbandonare in fretta pensieri e parole (fino ad un certo punto non ho fatto neanche fatica, perché la fretta e l'intensità con cui leggo e scrivo non fanno attecchire quasi niente: spesso sono convintissima di non sapere alcunchè di questioni rispetto alle quali ho letto molto e scritto qualcosa). Le persone che mi conoscono bene sanno che scrivere mi fa fatica. Quelle che non mi conoscono, spesso mi considerano un'e-

bete, per i riflessi rallentati e una evidente difficoltà a comprendere al volo il punto di vista degli altri.

Nel mio lavoro circola un'altra immagine. Le persone si stupiscono della capacità che ho di capire ciò che vogliono dire, quello che possono dire e come dirlo, in ragione di chi sono, quale ruolo hanno e all'interno di quale istituzione o organizzazione lo esercitano. E anche, talvolta, di quale "fortuna" godono.

Mi è capitato anche che questa mia capacità provocasse in alcuni un certo sconcerto, in altri timore, in altri ancora un sentimento di commozione. Sono di più gli uomini a commuoversi, per il fatto di aver osato – attraverso di me – esprimere emozioni e utilizzare un registro insolito, dimensioni che in genere per loro non fanno discorso pubblico. Li ho visti lottare per un passaggio azzardato e che pure li affascinava, con una citazione prima espulsa e poi andata in testa all'intervento, per una argomentazione nuova che non avevano considerato e che quasi li faceva sentire in colpa.

Sul limite da porre a questo "gioco di immedesimazione" – se così si può chiamare – vorrei dire due cose.

Anzi, una l'ho già detta. E' la questione del non affezionarsi ma, ancora di più, del non sbilanciarsi e del non confondersi. Io (stavolta senza punto interrogativo) non sono presidente di nulla né interlocutrice diretta di un ministro o cose di questo genere, anche se magari gli ho scritto una lettera.

Nella mia esperienza ho imparato che i ruoli – soprattutto quelli politici o istituzionali – non si possono e non si devono bypassare. Che la fretta – quando di altro non si tratti – impedisce un ascolto disinteressato e libero, che sta al merito delle questioni senz'altra qualità o attribuzione.

L'altra questione è che stare al proprio posto (nel mio caso, preferisco parlare di posto perché esattamente non saprei dire quale sarebbe il mio ruolo) e stabilirne il limite non è cosa che si da' una volta per tutte. Penso che si tratti di un limite mobile e perfino contrattabile, dipendendo dalla qualità delle relazioni in gioco.

Nel mio lavoro eseguo senz'altro degli ordini, ma non sono

un'esecutiva. Non lo dico né per vanto né attribuendogli un valore particolare oltre quello di essere un dato di realtà.

Non potrei scrivere per chiunque, né "mettermi al posto" di chiunque, anche se qualunque posto potrebbe essere il mio (questa volta col punto interrogativo). Ci dobbiamo piacere, ci dobbiamo capire, dobbiamo avere una grande, reciproca fiducia.

Non potrei scrivere qualsiasi cosa, di questioni indiscusse. E, soprattutto, non potrei evitare di parlare, cioè di esprimere il mio parere e il mio punto di vista. E di difenderlo, in certa misura, se sta nell'ordine del discorso.

Questo mio posto è generoso di riconoscenza e poco di riconoscimenti, la prima facendo riferimento ad una relazione, la seconda alla formalità di un posizionamento organizzativo. Di un ruolo?

Penso di sì. Questo tipo di attività – quella per la quale si è capaci di interpretare il ruolo degli altri – non può avere un ruolo, chiaro, esplicito, riconosciuto e riconoscibile.

Questo ho detto e questo non confermerò…

Emilia Giammaria
Ghoste wryter

[1] *"Le storie degli altri" è il titolo italiano di uno splendido romanzo della scrittrice statunitense Anne Tyler.*

GIOCARE SUL SERIO

Il Rugby subaqueo in apnea è arrivato in Italia da pochi anni. In una piscina 2 squadre hanno l'obiettivo di acquisire la palla, attraversare il "terreno di gioco della squadra avversaria e far canestro. All'interno di una piscina profonda circa 4 metri, è previsto che il gioco si svolga al di sotto della superfice dell'acqua. Nella squadra c'è un portiere che è l'unico a cui non può esser dato il cambio…per una boccata d'aria.

Il portiere è il capitano della squadra. È colui che ha una visione d'insieme del campo di gioco ed ha la possibilità quindi di seguire tutte le azioni. Ha il compito di difendere il canestro e far di tutto per evitare che la squadra avversaria segni un goal. Ha soprattutto il compito di incitare i giocatori a segnare e sott'acqua è il punto di riferimento di ogni giocatore nel momento in cui durante il gioco, nelle varie colluttazioni in apnea, per il possesso della palla, i giocatori perdono l'orientamento con il rischio di fare autogol.

Nel mio lavoro di educatrice in case- amiglia, centri di prima accoglienza e centri di pronta accoglienza per minori, in cooperative con ragazzi disabili, il mio ruolo, nelle partite più diverse che mi son trovata a giocare , è praticamente quello del portiere di una squadra di Rugby subacqueo in apnea.

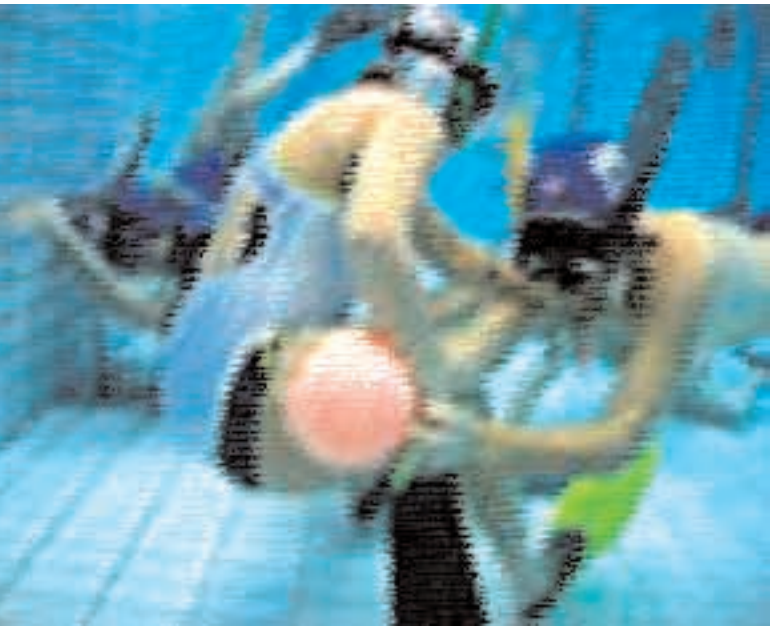
Il portiere non segna goal. Durante la partita osserva il gioco da dalla superficie dell'acqua ma è pronto a scendere in profondità sino al fondo della piscina dove è fissato il canestro, quando la squadra avversaria cerca di segnare e soprattutto quando i suoi giocatori, stanchi, ormai con poco ossigeno nei polmoni, ma con la palla in mano, dopo una colluttazione che li ha fatti magari girare su loro stessi, perdono ovviamente l'orientamento e si avvicinano minacciosi al loro canestro sfidando il loro steso portiere.

Nella mia attività di educatrice, alla base di ogni intervento, pongo sempre fiducia che l'altro/a nelle diverse partite che si gioca, possa realizzare la migliore azione che lo/la porti a raggiungere il

suo obiettivo. Con il mio lavoro cerco di sostenere le persone ad intraprendere queste azioni. Nelle relazioni che instauro, l'altro/a - con delle richieste più o meno esplicite- pone sempre delle condizioni. Viene richiesto infatti di "entrare in acqua" e giocare insieme la partita.

Da qualche anno sono presidente ed operatrice di una cooperativa che organizza corsi di autonomia sociale per ragazzi con ritardo mentale; cerchiamo di insegnare loro a cavarsela da soli fuori casa. Attivare il primo corso di autonomia è stata una vera scommessa che a distanza di 6 anni pensiamo quasi quasi di aver vinto.

L'educatore in quanto tale, deve essere in grado di credere che l'altro possa raggiungere il suo obiettivo. Per me è stato molto difficile pensare che ragazzi con ritardo mentale potessero riuscire ad avere una loro autonomia di pensiero e di azione. Questo lavoro, più che in altri lavori, con altre persone, è stato difficile. Ho messo in discussione il mio modo di vedere il ritardo mentale (e la cosiddetta normodotazione!) Devo combattere direttamente con i ragazzi, quei disabili, handicappati, ritardati mentali che quando incontro le prime volte, non sanno di essere persone potenzialmente autono-



me, piuttosto che pacchi umani portati, spesso per una vita intera, da una parte all'altra, segnando giornalmente una serie infinita di autogol.

…. è strano come il giocatore ed il portiere della stessa squadra, si ritrovino a volte l'uno contro l'altro…..è quindi fondamentale che si stia in campo per cercare di evitare gli autogoal….non basta fare il tifo…. . Ed è fondamentale per me stare in campo perché solo chi gioca, anche se fatica, si diverte. Chi guarda la partita, il divertimento lo osserva solamente!

I miei ragazzi come campo ai gioco hanno la città e come squadra avversaria la società. Durante il primo anno di corso li incontravo una volta alla settimana. Ora si incontrano una volta alla settimana perché sono diventati una comitiva, una bella comitiva che, per imparare a fare le cose da soli, organizza di incontrarsi per il cinema o di festeggiare i compleanni tutti insieme dal "mitico Mc" (sigh…io amo solo lo slow foud) o che organizza una vacanza a Mirabilandia. Fondamentalmente…GIOCANO SERIAMENTE!!!

È così che posso dire che ad ogni strada che attraversano da soli, ad ogni informazione che chiedono per raggiungere un luogo,ad ogni acquisto che fanno, ad ogni fuga da casa, ad ogni gesto di autodeterminazione, segnano un goal…pur stando in apnea!

Alessandra Lo Baido
Educatrice

Pensieri al risveglio ...

I personaggi:

La moglie: Sebastiano stanotte ha dormito poco e male, l'ho sentito rigirarsi tante volte … è preoccupato per quella riunione di lavoro, particolarmente delicata, che dovrà gestirsi tutta da solo … speriamo gli vada tutto bene …

La mamma: Stasera che cosa preparerò per cena … è una serata un po' speciale, Lorenzo compie 18 anni, ed anche se la festa vera *la farà tra qualche giorno con gli amici, so che ci tiene ad essere festeggiato anche da noi … anche semplicemente con qualcosa di* buono *…e nel pomeriggio ho anche promesso a Silvia che saremmo uscite a cercare quel cappello per il saggio di danza, che sembra così difficile da trovare …*

L'amica: Oggi pomeriggio viene a trovarmi Angela, ha bisogno di parlarmi di Giulio, quel figlio adolescente che li fa stare in pensiero … chissà cosa avrà combinato stavolta …

L'assistente sociale: Oggi al lavoro ho due appuntamenti importanti, oltre a tante minutaglie …prima ho un colloquio con la mamma ed il fratello di Angelo, un omone che a 40 anni è come un bambino …e poi devo andare a conoscere la piccola Susanna, che a 9 anni deve portare il peso della rivalità tra papà e mamma, che anche da separati non cessano di litigare …

Tutti questi personaggi, con i loro erranti pensieri al risveglio di una *probabile* giornata qualsiasi, rappresentano alcuni dei possibili ruoli che ogni giorno, come ogni persona che vive sul globo terrestre, mi trovo ad interpretare …

Allora proverò, a partire da questi personaggi, ad interrogarmi sul tema del ruolo, seguendo il filo conduttore di alcune domande.

1. Copione già scritto o commedia dell'arte?

Il termine ***ruolo*** nasce molto prima dei moderni studi di sociologia e psicologia sociale: ed ha origine da quel *rotulus* (un rotolo di carta) su cui, sin dall'antichità, viene scritta la *parte* (parole e talvolta gesti, atteggiamenti, posture…) che ogni attore è chiamato a recitare.

La possibilità, per l'attore, di dare un'interpretazione *personale* del ruolo assegnatogli attraversa un *continuum* che va da un *copione* scritto (e recitato) con poche possibilità di "colpi di testa" al *canovaccio* alla maniera della commedia dell'arte – in cui molto spazio è lasciato all'inventiva ed alla fantasia – fino alle frontiere dell'*improvvisazione* quasi assoluta (con tutta la gamma dei *colori* intermedi…).

Ed allora, nel palcoscenico del *qui ed ora*, dove mi colloco tra un copione ed una commedia dell'arte (posto che l'improvvisazione continua è estremamente difficile da attuarsi nella vita quotidiana …) ? Quanto il ruolo che via via interpreto *guida* il mio modo di essere, e quanto invece metto *qualcosa di mio* in ogni ruolo?

Osservando a ritroso vent'anni di vita professionale e circa il doppio di vita personale mi sembra di poter leggere uno spostamento, da un inizio piuttosto vicino al *copione* rigido, in direzione di *canovacci* più aperti ai contributi personali.

I miei *primi tempi* (di vita professionale e familiare) mi hanno infatti visto muovere passi molto prudenti all'interno di spazi *nuovi*, esplorandoli all'interno della rassicurante cornice del *ruolo* via via impersonato. E dunque, in diverse situazioni mi trovavo a venir in certo modo *guidata* dal ruolo che rivestivo; talvolta consapevolmente, per prudenza, per *tastare il terreno*; talvolta inconsapevolmente, con il risultato di sentirmi un po' *in gabbia*, e con un'insofferenza crescente … finché non me ne rendevo conto (ma questo, in certi casi, è avvenuto a distanza di tempo). D'altro canto, avendo iniziato a lavorare e *far famiglia* praticamente nello stesso momento in una *terra* diversa dalla mia, la provincia di Mantova, certe mie caratteristiche (a cominciare dal *linguaggio* …) hanno

risaltato da subito come un *mio stile* di interpretare l'essere professionista, moglie, amica, madre …

Col tempo mi sono in qualche modo *appropriata* maggiormente dei diversi ruoli che mi ero andata scegliendo, ed oggi mi sento più *libera* di interpretarli alla mia maniera …

Certo, rimane un nucleo consistente di *immedesimazione* nel ruolo, in particolare in quello professionale … dal modo di rispondere al telefono (ma che ridere quando, magari dopo una giornata di lavoro faticosa, arrivo a casa e al telefono che squilla mi *produco* in quel *"Servizio sociale, buongiorno!"* …), ad una rigidissima interpretazione del segreto professionale (a casa posso parlare di problemi riguardanti l'organizzazione del lavoro, ma non mi sogno neanche di accennare a problemi riguardanti gli utenti, anche se di norma nessuno a casa li conosce, e tanto non farei i nomi…). Direi che qui l'immedesimazione è consapevole, o piuttosto una *scelta*: la scelta di stare *dentro lo schema* perché questa parte di schema non è solo forma, è anche parte della sostanza del mio modo di intendere il lavoro.

Nella vita familiare o amicale invece tendo più alla *spontaneità* … anche fuori dalla famiglia cerco relazioni in cui poter parlare alle persone guardandole tranquillamente negli occhi, o invitare a cena gli amici senza preoccuparmi (o *dovermi preoccupare*) di apparecchiare con la tovaglia buona, di preparare una cena da grande *chef* …: per godersi lo stare insieme possono andar bene anche gli avanzi della sera prima o delle pizze fatte portare a casa …

L'assistente sociale: Il colloquio con la signora Lucia e Giorgio, il suo figlio sano*, è durato un'ora e mezza …e non credo che, alla fine, si sia convinta che non ce la può fare ad occuparsi da sola, a casa, del suo Angelo – lei che ha 80 anni e peserà sì e no 50 chili – e che del resto Giorgio ha diritto anche alla sua vita, con la moglie, i figli …ma c'è ormai una sfiducia totale della madre verso di lui, accompagnata dall'accusa di egoismo … l'ha persino incolpato di rubarsi i soldi della pensione, mentre io so che non è così …non è stato facile ricondurre i discorsi ad* oggi*, quando si continuavano a rivangare errori del passa-*

to …in alcuni momenti ho dovuto salire in cattedra *e dare loro dei* compiti *da svolgere* insieme …

La moglie: …di solito non ci sentiamo, durante la giornata, ognuno è talmente preso dal suo lavoro (o, io, dalle mille altre cose da fare…) che diventa difficile parlare con tranquillità, e così rimandiamo alla sera il momento di raccontarci come va …e poi non mi va di fare la figura di quella apprensiva, che si preoccupa di lui come dei figli … però oggi per lui è una giornata particolare … ma sì, voglio sentire come è andata …ora lo chiamo …

2. Tanti attori *o un unico interprete con diverse* personae*?*

Anche qui, l'affinità originaria della vita con il teatro suggerisce uno spunto di riflessione: nell'antichità, *persona* indicava la maschera, il personaggio, il carattere che l'attore, appunto, *impersonava* sulla scena. Nel teatro, di norma ad ogni personaggio corrisponde un attore (che però, in altri contesti, potrà interpretare ruoli diversi …); nella vita, ognuno di noi si trova ad interpretare una molteplicità di ruoli. Ma questo vuol dire semplicemente *cambiare la maschera* (=diventare un'altra *persona* …) da un luogo all'altro, da un momento all'altro della giornata? Ovvero, quanto i diversi ruoli sono *separati tra loro* e quanto hanno in comune?

Lo sguardo al passato qui mi dice di momenti iniziali in cui, alla ricerca di un equilibrio tra la sfera pubblica e quella privata, passavo dal sognarmi la notte (per diverse notti di seguito …) i problemi del lavoro – al tentativo di erigere una barriera alta e forte tra il lavoro e la vita familiare … barriera che in certa misura mantengo ancora, poiché la ritengo fondamentale per la mia *salute mentale* …

Guardando più a fondo scopro però delle interessanti *contaminazioni* tra i diversi ruoli …

L'amica: Angela è appena andata via, mi è sembrata sollevata …certo, pensando a certe situazioni che vedo in ufficio, quella di

Giulio è una passeggiata *… ma mi rendo conto che ragionando con gli occhi di persone* normali*, come sono loro, un figlio che esce di casa dopo una discussione, e per di più non dalla porta, ma dalla finestra, utilizzando le impalcature dei lavori, e non torna che a notte fonda, ti mette in ansia, ti interroga …del resto, se capitasse a* mio figlio *mi sentirei proprio come lei …e forse proprio come lei avrei bisogno di qualcuno che sapesse* ascoltarmi*, e mi aiutasse a cercare delle risposte* dentro di me *…*

La mamma: Auff, questo benedetto cappello è proprio difficile da trovare …però intanto è stata un'occasione per uscire con Silvia … è vero che con i figli non si può/non si deve essere amici*, però è bello potersi godere dei momenti di complicità, consigliandosi reciprocamente su un pantalone da comprare … un regalo da fare … come truccarsi per una serata speciale …*

Ed ora, via a preparare la cena … ho deciso di chiedere direttamente al "maggiorenne" che cosa desidererebbe …per fortuna è stato bravo perché non mi ha chiesto cose troppo complicate sulle quali avrei dovuto "contrattare" (non posso dirgli "scegli tu" e poi fare come voglio, ma le giornate sono così corte …) …

L'assistente sociale: E' stato difficile con la piccola Susanna … tanto per cominciare con me non ci voleva proprio parlare … quando la nonna mi ha aperto lei era lì, mi ha consegnato un bigliettino ed è andata a chiudersi in camera sua … sul biglietto c'era scritto "Digli a quello *che io non voglio più vederlo, e anzi non è più mio padre" … pian piano, con l'aiuto della nonna, sono riuscita a farle comprendere che, oggi, volevo solo che ci conoscessimo un po', e che comunque non l'avrei obbligata a fare cose che non voleva … ha aperto la porta, si è sciolta … utilizzando le mie conoscenze di mamma mi sono interessata dei suoi giochi, mostrando di conoscerli già un po' … il tempo è scappato via, ed alla fine un tenue* filo *di intesa si era stabilito tra noi …*

Sempre più spesso mi accade di notare non solo che gli *altri* (amici, conoscenti …) mi richiedano, se non di ricoprire un ruolo

professionale, almeno di utilizzare un mio *sapere*, o un mio *saper fare* specifico; ma anche che *io* sto imparando, pian piano, ad *apprendere* anche da me stessa … ed in qualche modo ad *integrare* tra loro i diversi ruoli che ricopro.

Ed allora, alla mia naturale propensione all'ascolto, si aggiungono anni di esperienza professionale, che mi aiutano ad ascoltare meglio, ma anche ad individuare dove potrebbe essere necessario un sostegno strutturato, ed a trovare i modi per indirizzarvi quell'amico che, forse, già sentiva di doverlo fare ma non trovava il coraggio o la strada.

Così come l'essere madre mi permette di avvicinarmi maggiormente alla *comprensione* dello stato d'animo di quella mamma, che non vorrebbe staccarsi dal figlio (in fondo non è vero che il *cordone ombelicale* non viene tagliato in una sola volta, ma ogni volta che un figlio compie un *passaggio* nuovo nella *sua* vita?).

Ma anche, il vedere sul lavoro situazioni *veramente difficili* mi aiuta a rimettere nella cornice giusta le inevitabili arrabbiature che capitano anche nelle migliori famiglie …

In fondo, a ben vedere, c'è *dentro* ogni ruolo un elemento, che costituisce un po' il nucleo *comune*; ed è il fatto che tutti i ruoli che giochiamo sono ruoli sociali, o meglio *in relazione*: chiunque non è madre o padre o figlio o sorella o amico o professionista *da solo*, ma sempre in relazione con qualcun altro. A seconda dei contesti e dei ruoli cambiano dunque il tipo di persone ed il tipo di relazioni che con esse si intrattengono, ma il punto di partenza è sempre quello.

E dunque, per tornare alla domanda iniziale, mi sembra che le diverse *personae* che interpreto ogni giorno non solo abbiamo in comune quella *relazionalità* che è la base comune, ma che pian piano un po' dell'una entri in un'altra, e qualcosa di questa in un'altra ancora … non senza momenti di difficoltà, di emozioni forti, di *un passo avanti e due indietro* … ma certamente in un processo di arricchimento reciproco nei diversi ruoli.

Da un punto di vista professionale, in particolare, mi sembra che questa progressiva integrazione tra i diversi ruoli giocati mi

aiuti a cogliere meglio la *complessità* della realtà che tento ogni giorno di *dipanare*; e lo sperimentare personalmente come le cose *cambiano* a seconda del ruolo che gioco (o che *sento più importante giocare*) in quel momento, mi aiuta ad intravedere meglio i diversi *punti di vista*, nel cammino alla ricerca di quella "giusta distanza per osservare ed agire" che Allegri indica come la "nuova neutralità: la capacità di stare dentro e fuori il sistema osservato"[1].

Ecco, finalmente riesco ad andare a letto … che stanchezza … ma tutto sommato la giornata è andata bene …tanti incontri … cose belle fatte insieme *…certo, quella carne è venuta meglio altre volte, ma pazienza …*

… a domani … un altro giorno da interpretare …

Cristina Tilli
Assistente Sociale

[1] E. Allegri, *Supervisione e lavoro sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997; p. 21.

Gioco e dinamiche relazionali

Prenderò in considerazione l'aspetto del gioco come strumento che favorisce ***la "drammatizzazione" delle relazioni***, cioè la messa in scena delle dinamiche tra persone che si trovano in quel preciso momento a condividere uno spazio dato: il gioco è una delle modalità con cui si possono proiettare ***i contenuti del proprio mondo interno e i vissuti nel "qui ed ora"*** (*ma che rimandano sempre anche ad aspetti del "là e allora" della propria dinamica individuale attiva in altri contesti)* in relazione ai vissuti degli altri e permettere all'osservatore esterno, nonchè a quello interno rappresentato dal soggetto stesso,una lettura delle dinamiche proprie e altrui in direzione di un movimento atto non solo alla comprensione ma soprattutto al cambiamento; ***anzi nel movimento stesso attivato dal gioco si realizza il cambiamento ed è posticipata la possibilità di una comprensione che riguardi la consapevolezza del cambiamento stesso, grazie anche ad una lettura che aiuti a dare senso a ciò che si è agito .***

Il gioco ha *in* ***questo senso*** uno specifico valore in-formativo, formativo e trasformativo: ci fornisce informazioni su di noi in rapporto agli altri partecipanti all'esperienza,ci dà l'opportunità di ***rappresentare le relazioni esistenti dando loro forma e per poterle guardare da una certa distanza.***

E qui diventa inevitabile parlare del fatto che ***il gioco lo si gioca in gruppo***

Dal punto di vista etimologico il termine gruppo rimanda a due significati :il nodo, dal germanico *truppa(* matassa arrotolata) configurandosi come un fitto intreccio di individui,un groviglio.

Si può giocare da soli ovviamente, ma ha molto di autistico (vi capita mai di osservare chi gioca alle slot machine nei bar?),

La valenza del gioco in gruppo è altra:il gioco in gruppo è essenzialmente relazione,regole, passaggi, scambi, è anzi l'occasione per mettere in relazione anche chi non vuol giocare , è un po' come il discorso che ***non è possibile non comunicare, perché già***

nell'affermazione verbale o non verbale " non voglio comunicare" in realtà già si sta comunicando; quindi anche il "*non voglio giocare a questo gioco"* là dove il gioco viene utilizzato come strumento per leggere, attivare , cambiare una dinamica, comunque dà informazioni a tutti:a chi sta al gioco, a chi ci sta in un modo o in un altro, a chi non ci vuole stare.

Il gioco è anche la modalità in cui si mette in campo il corpo, il fare, per poter dire cose che forse con la sola modalità verbale non verrebbero fuori; il gioco può essere l'introduzione alla verbalizzazione e alla riflessioni.

*Ma andiamo sull'**esperenzialità** che contribuisce a rendere più chiare, interessanti e divertenti le questioni.*

Lo strumento del gioco psicodrammatico,del gioco come proiezione si presta a vari contesti e a tutte le età ed è potente strumento di comprensione anche i presenza di limiti cognitivi ovviamente non gravissimi .

Uno dei contesti in cui tale strumento, coadiuvato da un altro strumento estremamente evocativo come il disegno, puo' essere usato è la scuola di vario grado : nello specifico ***per curare (nel senso di prendersi cura) le relazioni all'interno dei gruppi –classe in termini preventivi o per affrontare problematiche specifiche*** dal punto di vista psico-educativo.

Gli esempi che seguono sono estrapolati da esperienze di intervento con gruppi –classe della scuola media inferiore (con i ragazzi dagli 11 ai 13 anni e loro insegnanti)

Quando entro in una classela prima tappa del gioco serve a creare il setting di lavoro… ***un cerchio ,un tondo,***in fondo il primo gioco di gruppo non è un giro-tondo? (tondo da groupe e croupe Anzieu 1968)

Il gioco è cambiare l'assetto della classe, cambiare le regole di un *gioco* che nessuno ha mai definito tale;il disporsi in cerchio solo con le sedie fa rumore,ci si urta,ci si riorganizza,si formano le squadre,chi si siede vicino a chi,……. *ma quale è l'inizio e la fine del cerchio? e la comunicazione è già circolare* , c*i si vede tutti interi e non dietro ai banchi.*

In cerchio ci si presenta e nessuno vuole mai iniziare per primo, si indica sempre chi sta ad uno pseudo inizio del cerchio e sempre all' opposto, ci si presenta tra risate, imbarazzi e battute e c'è sempre un attimo di vuoto "cosa si può o si vuole dire di se stessi?, già ci conosciamo, ma spesso vengono fuori cose mai dette, e spesso qualcun altro ci narra là dove noi non riusciamo a narrarci.

Il *gioco* del presentarsi mette in evidenza narcisismi e isolamenti, voci prepotenti o solo sussurrate , ma fa giocare tutti, perchè tutti in qualche modo trovano parole per presentarsi.

Più *terribile* per i troppo timidi,qualche volta il gioco del" ***palcoscenico"*** ; qualche scalino immaginario da salire e come su un palcoscenico ognuno si presenta come vuole,il corpo in movimento offerto allo sguardo di tutti si espone e ciò che sembra banale mette in evidenza spavalderie e insicurezze ma già in questo ci forma e ci informa.

Oppure vediamo, ***ognuno può presentare qualcun altro*** , magari in modo anonimo : tanti foglietti ripiegati con i nomi dei compagni, *chi pesca le coppie?* Molte mani si alzano e bisogna fare i turni per la pesca .. poi quando si svelano le coppie casuali allora scoppia un tifo da stadio, la gioia , o il rifiuto, o la sorpresa , magari finalmente qualcuno incontrerà qualcun altro che ha spesso evitato accuratamente (e già questo, è vero, è una relazione in qualche modo imposta,ma genera un cambiamento ,un contatto nuovo che non c'era e che avvenendo diventa realtà).

Adesso proviamo a presentarci con un disegno: si può disegnare se stessi come si vuole , si può scrivere una frase, si possono disegnare interessi, sogni… mantenete l'anonimato perché poi il gioco continua!!

Anonimato si fa per dire , comunque si formano gruppetti di amici (e la disposizione ci dice molto delle relazioni) che di fatto lavorano insieme , qualcuno si sceglie uno spazio solitario (se non che anonimo sono?) sì, qualcuno finisce per imitarsi , ma il prodotto finale è comunque una rappresentazione unica e irripetibile.

Il conduttore "mischia le carte" (i vari disegni) e ogni ragazzo è invitato a sceglierne uno a caso e dovrà dare una descrizione,

un'impressione come se stesse descrivendo se stesso, come se il disegno fosse il proprio…Io sono..tu sei… si impara a *leggere* le rappresentazioni mentali degli altri esprimendo in fondo le proprie in un gioco di proiezioni che approfondiscono la conoscenza di se e dell'altro…***una curiosità …ma quale sarà quello della prof.?***

Alcune volte prima di iniziare qualsiasi cosa abbia a che fare con il corpo in gioco è opportuna una fase diciamo così di **riscaldamento** : in genere si invitano le persone a muoversi nello spazio a disposizione, qualsiasi esso sia, per sentirsi più in confidenza ma nello stesso tempo dilazionare l'attesa. La voce in sottofondo da lentamente istruzioni :*camminate lentamente e in silenzio occupando lo spazio a vostra disposizione e mentre " passeggiate " provate a guardare i vostri compagni, incrociatene lo sguardo,osservate lo spazio che vi circonda…….*I corpi si muovono nello spazio,si avverte qualche risatina,qualche ilarità ma forse è l'emozione dell'incrocio di sguardi che "corre sul filo", a chi mai è richiesto di guardarsi negli occhi? imbarazzi , timidezza , è un gioco che và fatto quando forse c'è già un po' di confidenza e fiducia reciproca , come in una classe dove già si sta insieme da un po' di tempo, ma se non c'è fiducia non si riesce a guardarsi ; gli sguardi scivolano veloci e le gambe ancora di più; potenza di una "semplice" passeggiata!.

Mentre qualcuno forse pensa "ma quando finisce questa "stupida" passeggiata *?"* la voce continua inesorabile*:"pensate ora al compagno che secondo voi vi è più distante , come interessi, come carattere, che conoscete meno o che vorreste conoscere, non necessariamente l'antipatico……E adesso quando avete scelto la persona mettetele una mano sulla spalla:* spesso accade che molte mani si concentrino su una spalla in particolare e già questa è un'informazione , oppure si formano alcune catene o piccoli gruppi e a questo punto ..la ***sorpresa!*** perché le persone *distanti* sono invitate a lavorare insieme su un tema ; capita che il rifiuto sia categorico o che una mediazione non riuscita porti il sottogruppo a produrre qualcosa di cui non risulta soddisfatto perché c'è scarsa partecipazione al compito,ma capita anche si riesca a lavorare insieme a portare

avanti un lavoro corale e che finalmente si riesca a fare qualcosa insieme a qualcuno di cui per mesi si è visto solo le spalle, perché, in fondo, colui che è tanto distante da noi non lo scegliamo proprio e tendiamo ad avvicinarci a chi vorremmo conoscere, senza spesso trovare il modo.

Alla fine un *prodotto* viene sempre fuori : talvolta è un disegno a più mani e a più colori:oppure una filastrocca sull'***amicizia che è il contrario di pigrizia*** (quella che hanno letto in una classe piena di conflitti una riga ciascuno tre assolutamente improbabili compagni di viaggio).

Talvolta l'invito è a creare una *scultura immaginaria* fatta di corpi che si intersecano, che si toccano , che si tendono : per il nome, il materiale scelto e il luogo dove viene collocata è rappresentativa del clima di una classe e quindi può rappresentare le differenze, le tensioni, le amicizie , le unioni, il benessere o il malessere…..o anche un'idea del futuro, una proiezione sul domani, una ipotesi da sviluppare.

Talvolta la potenza evocativa di *semplici* immagini ritagliate da giornali permette di esprimere lo stato d'animo e il clima che individualmente ognuno "respira" in classe, mentre le stesse immagini disposte su un cartellone alla parete raccontano la storia della classe stessa in quel momento: le vicinanze e le distanze, le sintonie e le incompatibilità, gli aspetti che si vogliono porre al centro e quelli che si voglia tenere fuori o ai margini….

Nella dinamica delle emozioni proiettate, visibili e soprattutto alla portata di tutti,tutti possono esprimersi e dire la propria e non c'è nulla di giusto o sbagliato,c'è solo il proprio vissuto, la propria impressione, il proprio pensiero .

Tuttavia il tema del giudizio,il timore di dire cose sbagliate che non piacciono o che ci espongono troppo, a scuola può essere molto forte , del resto a scuola non si chiamano giudizi le valutazioni e non si danno voti?

Inoltre il gruppo può essere molto duro con le difficoltà dell'altro : qui il rinforzo è d'obbligo …incoraggiare i timidi, placare i prevaricatori, proporre un nuovo modo di vedere le cose, per esem-

pio che spesso l'insicurezza si maschera da aggressività, ma talvolta sono i ragazzi stessi a fornire delle chiavi di lettura interessanti.

Il ragazzo emotivamente chiuso che ha disegnato come rappresentazione di se un'immagine inquietante dove un altro legge la paura (*ma non so di che cosa possa avere paura ..e se lo avessi fatto tu di che cosa avresti paura ? ..della guerra…)* è lo stesso che *nel* ***gioco della valigia che cosa lascio e che cosa mi porto dietro passando da una classe all'altra*** ha detto che non lascia niente e non porta via niente ma la compagna, saputella, gli suggerisce che *se lascia niente vuol dire che si porta via tutto, se porta via niente lascia tutto*…… una logica ferrea che permette a tutti di riflettere sul ***senso del niente***.

La potenza del gioco è anche quella di riuscire a fornire più livelli di informazione e di lettura:livelli che si accompagnano in genere al suffisso "meta" per indicare una lettura tra le righe o una lettura che si astrae dal contingente visibile e sperimentabile fenomenologicamente .

L'animazione della cartina geografica

In un lavoro di orientamento alle risorse del territorio di appartenenza (all'interno di un progetto finanziato dal ***Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza lex285/97***) i ragazzi dopo aver *mappato* la cartina geografica del Municipio in cui è collocata la loro scuola individuandovi strade, luoghi di ritrovo, di culto, negozi,servizi o quant'altro di loro conoscenza, sono stati invitati a disporsi nell'aula come se fosse la stessa cartina e loro stessi, simbolicamente, ciò che vi avevano individuato.

La disposizione che il gruppo-classe assume "fotografa" *centralità e periferie, tangenziali e semafori*, colloca la scuola (*in genere il professore al centro*) e il parco giochi accanto (*in una classe una ragazzina in pieno transfert adolescenziale verso il prof*); c'è anche chi fa da ponte tra un quartiere e l'altro e in questo caso è il ragazzo straniero (*chi sono e a chi appartengo* ?) nell'incertezza si pone come collegamento tra due paesi, perché alle volte i quartieri sono proprio paesi limitrofi e spesso in conflitto tra loro (*proprio come gli aspetti identitari di chi ha origini in un'altra nazione…).*

Come accennato precedentemente l'animazione della cartina raggiunge più obiettivi : uno assolutamente fenomenologico-geografico in quanto imparare ad orientarsi sul territorio rappresenta di per sé un input per l'autonomia.

Un altro è un'informazione sul singolo (quello che si può definire come un ***orientamento al sé***) e su come ciascuno si colloca rispetto agli altri :***una mappa relazionale del gruppo-classe compreso l'insegnante***… se accetta di mettersi in gioco, aspetto affatto scontato in una scuola dove talvolta i docenti hanno timore di perdere il proprio ruolo se fanno scorgere altro di sè e magari proprio per questo lo hanno già perso o è piuttosto in crisi.

Anche in un solo incontro possono emergere aspetti importanti sottaciuti; isolamenti,solitudini,insicurezze di chi *semplicemente silenzioso* nel suo talvolta non aver problemi di apprendimento o comportamentali evidenti ci dice che forse ha bisogno di aiuto, più o quanto altri la cui modalità comportamentale aggressiva o iper-attiva tende ad attirare l'attenzione e a richiedere in genere il nostro intervento. Intervento che (tendiamo sempre a chiarirlo ancora con poco successo)non intende curare patologie individuali e tanto meno intende risolvere al posto di chi sta in classe tutti i giorni; lo scopo è quello di ***mettere i relazione parti scisse e non dialoganti,di mappare appunto le relazioni e dinamizzarle per avviare comunque un cambiamento e la dove c'è un cambiamento c'è tendenzialmente una promessa di benessere, là dove il malessere puo' essere appunto la ripetitività e l'idea che nulla possa cambiare*** (e spesso questi sentimenti di così poca speranza si aggirano già nei cuori e nelle menti di ragazzi di 12 anni..!!!)

Ci avviamo lentamente verso la chiusura delle nostre esperienze gruppali (del mio scritto…): *tutti in piedi,in cerchio , ognuno si muova verso un compagno scelto per una determinata qualità che si pensa di non avere a sufficienza e ne prenda il posto dicendogli ad alta voce " prendo il tuo posto per….."*

L'inizio, in genere lento e poco coraggioso, viene seguito da rapidi scambi, qualcuno è visibilmente in attesa di essere scelto,ma

se questo non dovesse succedere in tempo utile, è bene quando si lavora con i ragazzi che il conduttore facente parte del cerchio intervenga in soccorso e ***suggerisca prendendo il posto del "dimenticato" che ognuno di noi ha sempre qualche qualità individuabile*** ….. e spesso funziona per sbloccare la stasi.

Il momento della separazione è arrivato : il gruppo si conclude, ***quel*** *gruppo si scioglie* e i partecipanti compreso il conduttore sono invitati, sempre in cerchio, a salutarsi come vogliono : **semplicemente ciao, grazie per averci fatto capire delle cose di noi, peccato che sia già finito , *ironicamente* addio, sono contento di avervi conosciuto…… etc etc .**

I ragazzi sono invitati a voltarsi su se stessi (spalle al centro) e immaginando la loro separazione dall'esperienza (ma può essere il passaggio da una scuola all'altra o qualsiasi altro passaggio si voglia curare) ad allontanarsi lentamente vero l'esterno….. andando ognuno per la sua strada.

Dott.ssa Lia Bambagioni
Psicologa e Psicoterapeuta ad orientamento gruppo analitico

IL LAVORO DELL'ASSISTENTE SOCIALE TRA PROFESSIONE, RELAZIONE E GIOCO

Ho sempre giocato. In ogni fase della mia crescita ho considerato il gioco una parte importante che non mi ha mai abbandonata. Non parto mai senza avere un gioco con me ed ho trasmesso questo interesse anche ai miei affetti più vicini ed è successo che attraverso il gioco sono emersi conflitti o complicità non verbalizzabili ma presenti.

E' stato quindi automatico inserire il gioco in un contesto più ampio di relazioni: tra colleghi, con i dirigenti, con gli utenti , con altri servizi del territorio.

Il termine gioco ci riporta all'infanzia e all'aspetto creativo dell'individuo, come forma di intrattenimento e divertimento.

Ma il gioco, in ogni sua forma, prevede sempre un obiettivo e un insieme di regole che non si possono eludere per non ricadere nell'errore e quindi nell'esclusione dal gioco.

Non prendo in considerazione i giochi che hanno come elemento base anche la fortuna, il caso, l'azzardo, ma per il resto ogni età mantiene intatto l'aspetto del gioco.

I più "accaniti" giocatori sono i bambini: creano un modello "in scala" di ciò che fanno i grandi e lo simulano diventando di fatto loro gli inventori, i realizzatori, i creatori del loro essere futuro.

Altri grandi giocatori sono gli anziani: sembra che con i loro giochi sempre uguali (le carte, le bocce) utilizzino il gioco per far passare un tempo che non scorre mai non avendo altro da fare. Ma se si osservano bene gli anziani, loro si appassionano al gioco, non si annoiano mai, non si distraggono mai, ci entrano dentro pienamente come il bambino: anche per l'anziano il gioco è vitale perché tramite esso comunica agli altri, con gli altri.

In mezzo ci sono tutti gli altri: giovani ed adulti. Può sembrare gente che gioca per scappare dalla realtà, ma osservando attentamente attraverso il gioco viene fuori il carattere della persona, quel-

lo che normalmente non appare, represso come è da tutte le regole, scritte e non scritte, che è costretto ad osservare quando non gioca. Quindi non solo l'aspetto ludico e pedagogico coinvolge il gioco ma anche la psicologia, la sociologia, la filosofia e molti campi tecnici quali la statistica, l'economia, la matematica ecc.

Nella mia esperienza di professionista, lavorando in una grande istituzione quale può essere una Azienda Sanitaria, la possibilità di cogliere il desiderio di un gioco e attuarlo ha creato una forte interazione nelle relazioni professionali e con l'utenza, ma anche il difficile compito di modificare e dare diverse interpretazioni alle regole scritte.

Nel periodo in cui ho lavorato presso una comunità terapeutica per il disagio mentale, ho potuto sperimentare le varie modalità con cui si può entrare in rapporto con persone estremamente fragili nelle relazioni e negli affetti dove si presentano situazioni in cui la comunicazione avviene tra due persone che s'incontrano, più o meno volontariamente, sulla base di un rapporto esperto/cliente dove gli scopi sono: raccogliere informazioni – motivare- rimandare informazioni. Era vissuto a volte come momento costrittivo, invasivo e, ne do ragione, ripetitivo: ripercorrere per l'ennesima volta le tappe anagrafiche della propria vita e i propri vissuti non è un bel gioco.

Ho iniziato a dare spazio maggiore agli incontri occasionali che avvenivano durante la giornata con i pazienti della comunità e poi è diventato un gioco dove esulano le regole istituzionali (stanza, appuntamento, argomenti) e si sono stabilite le nuove regole.

"Dialoghi informali" è diventato quindi una modalità di relazione senza l'ansia del terapeuta, appunti di chiacchiere, confidenze, sfoghi degli ospiti della comunità che si fermano a parlare nel corridoio, mi cercano per parlare di piccole situazioni, del loro futuro. Si è creato così un patrimonio di frammenti che mi piace tenere unito e condividerne l'importanza con gli altri professionisti della comunità.

Qualche ospite ha iniziato a dire "sembra via del corso e ci incontriamo per caso" (a dare quindi regole al gioco spontaneo, forse per paura che svanisca nel nulla). In ogni "giocatore" si è

instaurato spontaneamente il saluto dell'incontro, la casualità del luogo (corridoio, androne, ingresso, scale…).

Stabilire quindi delle regole inventate è stato spontaneo per gli avventori di questa ipotetica piazza. Gli argomenti erano privati ma necessariamente pubblici e anche questo faceva parte del gioco: nessuno chiedeva di andare nella stanza dei colloqui perché sarebbe stata un'altra cosa. Tra libri, opuscoli, articoli che mi sono passati per mano sull'argomento, in tutti si evidenzia come nel corso dell'intera storia umana l'attività ludica abbia sempre rivestito un enorme importanza: giocare è una delle attività che accomuna tutto il genere umano: pur con forme e modalità diversissime la componente ludica è presente in tutte le culture.

Esiste una grande varietà di giochi e diverse discipline cercano di darne una definizione: l'approccio filosofico, pedagogico, sociologico nel quale Roger Caillois definisce l'attività del gioco e ne propone una classificazione in base a quattro categorie: Giochi di competizione (*agon*): in genere tutte le competizioni, sia sportive che mentali; Giochi di azzardo (*alea*) : tutti i giochi dove il fattore primario è la fortuna; Giochi di simulacro (*mimicry*): i cosiddetti "giochi di ruolo" dove si diventa "altro" ;Giochi di vertigine (*ilinx*): tutti quei giochi in cui si gioca a provocare noi stessi.

Ma è l'approccio psicologico che più di ogni altra disciplina ha visto nel gioco il protagonista dello sviluppo psicologico e soprattutto della personalità: da Jean Piaget passando per lo psicologo russo Lev Semenovic Vygotskji fino ad arrivare a Eric Berne.

Tra le modalità di intervento utilizzabili nella nostra professione il setting è l'inquadramento, la cornice, la bussola del lavoro professionale. E' composto da tempo, spazio, ruoli, compito, dove il tempo definisce la durata del rapporto, dà la speranza nel cambiamento, ed è legato alla motivazione che può essere debole all'inizio e più forte man mano che si vedono i risultati. Il concetto di tempo va diversificato tra quelle che sono le urgenze e quella che è la fretta (che spesso vuol dire non avere spazio per pensare).

Lo spazio è il contenitore fisico, la condiziona ambientale dentro la quale si costruisce la relazione. Anche lo spazio mentale è fondamentale, è lo spazio della disponibilità autentica che è conte-

nitiva per le persone che si sentono considerate.

I ruoli vengono stabiliti dall'istituzione che pone i limiti, le regole, le modalità di intervento. In tutto questo l'assistente sociale si mette in gioco usando adeguatamente le risorse che ha a disposizione e a stretto contatto con la realtà costruendo con l'utente il ruolo di una coppia che si allea in maniera sana affinché l'utente possa utilizzare l'assistente sociale al fine di vedere aspetti del proprio problema che non riesce a vedere da solo.

Anche mettere a disposizione le proprie "Competenze gratuite" nell'ambito professionale è un modo di utilizzare il gioco come strumento professionale.

Così le capacità personali, gli interessi, le competenze in ambito sportivo, culturale, manuale ecc. che non rientrano nel ruolo ma sono "compatibili" con la propria professione, "fanno gioco" per ampliare il contesto entro cui avviene un evento sociale.

Così ho messo a disposizione la mia "competenza montana" in diversi viaggi con i pazienti per poter vivere in modo diretto esperienze capaci di evocare sfide, emozioni, problemi in situazioni ambientali totalmente diverse da quelle della vita quotidiana: l'appartenenza, la voglia di cooperare, il problem solving, la leadership emergono come componenti fondamentali di questo modi di fare riabilitazione. Il setting esterni alla struttura istituzionale è uno strumento che utilizzo per affrontare il tema del cambiamento: fornisce infatti una serie di occasioni per "fare" realmente cose nuove, offrendo spunti per comprendere cosa vuol dire mettersi in gioco e perché vale la pena impegnarsi per riuscirci. Sviluppare uno spirito di squadra che impara a collaborare, favorisce anche il problem-solving responsabilizzando il singolo e il gruppo.

Ciò è reso possibile da un contesto motivazionale specifico, in cui sia presente una richiesta di aiuto, ed esistano delle aspettative condivise circa la possibilità di ricevere/fornire aiuto. Si riconosce l'importanza di creare un setting, un assetto relazionale che serve da cornice e da contesto al viaggio.

Nella vacanza il paziente ha un ruolo attivo anche se chi accompagna ha il dovere di guidare il gioco e di saper guidare il gioco.

Attraverso la restituzione nell'esperienza si può incrementare il

legame e il desiderio progettuale del cambiamento.

Si gioca a vari livelli: attraverso contenuti, attraverso il contesto e attraverso le espressioni non verbali dove per contenuto ci si riferisce alle espressioni verbali e alle azioni e il contesto è un'alta caratteristica in cui utente e operatore hanno diversi e specifici ruoli. Infine, elemento fondamentale in questo gioco di ruoli è il comportamento non verbale che attraverso gli aspetti fisici, la postura, i gesti e gli aspetti esteriori quali l'abbigliamento, il trucco, si evidenziano stati emotivi di cui il paziente non è pienamente cosciente e le modalità con cui si relaziona.

L'esperienza all'aperto, possibilmente in ambiente naturale come boschi, montagna, mare, lago, fiume, è uno strumento e una metafora degli impegni e delle tensioni che si affrontano ogni giorno nel lavoro e nella vita. Vivere questi momenti in gruppo è molto utile perché per risolvere i problemi ci si cimenta anche in situazioni che richiedono negoziazione, comunicazione, leadership penso ad esempio all'orientering che impone di raggiungere una meta in un ambiente sconosciuto come un bosco o una montagna, o ad una regata velica dove si deve formare l'equipaggio e coordinare le azioni per governare la barca).

Queste attività mettono le persone di fronte ad esperienze insolite, e quindi producono emozioni più o meno forti. Al tempo stesso sono meno stressanti di situazioni problematiche quotidiane, perché è pur sempre un gioco da cui si può entrare e uscire a piacimento. Alcune funzioni del gioco ci appartengono da sempre, e ci danno l'opportunità di esplorare il mondo delle possibilità, di mettere in atto strategie di planning e di ploblem solving. Attraverso il Piano emotivo-affettivo arriviamo allo sviluppo dell'espressione e del controllo delle emozioni, alla crescita dell'autonomia, ad una più realistica conoscenza di sé.

Il Piano socio-relazionale ci dà la capacità di collaborare, di mediare e negoziare.

Il Piano metacognitivo si basa sulla motivazione, autoefficacia, Autostima. Tutto questo può essere utilizzato sul piano professionale. Riporto un frammento della relazione di un tirocinante che si è trovato per la prima volta a relazionarsi a livello personale e pro-

fessionale con persone che presentano un disagio psichico:

L' inizio del mio tirocinio, se posso osare, potrei definirlo drammatico. Ho faticato molto ad inserirmi nell' ambiente e non perché fosse sbagliato questo o avessi problemi con il supervisore, semplicemente ero io ad essere fuori tempo. Credo mi definiscano, ed io stessa lo faccio, "tecnica" proprio perché con una serie di regole fisiche e matematiche puoi controllare tutto. Ma in un mondo dove le regole si ribaltano completamente e continuamente, dove hai a che fare con persone e non macchine, ho faticato perché per prima cosa ho dovuto mettere in gioco me stessa. Ho dovuto, se così si può dire, distruggere il mio mondo dorato e la mia idea di far stare tutti meglio con un semplice battito di mani, come se bastasse la volontà e l' impegno che si mette nelle proprie azioni, semplicemente dando ciò che viene chiesto. In realtà non è così. Ho dovuto ricostruire tutte le mie idee. E' un lavoro in cui non sempre ciò che appare è, in cui l' utilizzo delle risorse che si hanno a disposizione e la capacità di attivarne delle altre insieme al paziente è fondamentale. E' importante la collaborazione, con l'utente e gli altri operatori, non si può far tutto da soli. E' un lavoro in cui bisogna essere realisti e spesso la realtà è molto diversa da come la crediamo, a volte migliore di ciò che ci aspettavamo. Ed è quello che ho capito da tale esperienza. Le persone affette da malattia psichiatrica, ma ovviamente mi riferisco a tutti coloro che chiedono assistenza, hanno un cervello e soprattutto un cuore ed è proprio quando ho aperto la porta e ho fatto entrare questo mondo dentro me che il tirocinio ha preso una svolta decisiva, ovviamente questa volta nella direzione positiva. Il primo periodo non riuscivo a far fronte alle legittime richieste del supervisore di relazionare le mie osservazioni perché mi limitavo alla descrizione di ciò che facevo. In qualche modo mi proteggevo da ciò che mi circondava, se vogliamo mi proteggevo dall' idea di sbagliare e forse anche di rimanere delusa da qualche intervento sbagliato. Solo giorno dopo giorno ho imparato a relazionarmi e a costruire un rapporto con gli utenti, solo dopo che ho imparato io stessa ad essere sicura delle mie azioni.

La capacità di relazione dunque, quindi la capacità di sbarazzarsi di tutti gli elementi non pertinenti e acquisire una capacità di consapevolezza.

Difficile!

Ci abbiamo provato attraverso il "gioco di simulazione".

Attraverso la rappresentazione di situazioni particolari con un copione pre-definito, in cui i componenti del gruppo focalizzano l'attenzione su determinate competenze sociali e in cui si suggeriscono sentimenti di veridicità e realtà in una situazione programmata e costruita artificialmente.

Per realizzare le simulata può essere utile riferirsi a situazioni realmente accadute che vengono successivamente riproposte per evidenziare alternative, e stimolare il coinvolgimento.

Con la simulazione siamo passati ludicamente, dal senso d'irrealtà al senso di realtà stemperando i propri vissuti emozionali facendo riflettere su come porsi nella realtà.

Nel nostro caso abbiamo utilizzato la simulazione su casi complessi e su possibili interventi dell'assistente sociale.Questo esercizio è stato molto apprezzato dalla tirocinante perché le ha dato la possibilità, a suo dire, di sperimentarsi in tecniche di servizio sociale senza "far male a nessuno". Il concetto dell'invadere è molto presente nel tirocinante e questo allenamento è utile per capire la differenza tra intrusione e ricerca di informazione sul bisogno dell'utente, la sua richiesta di aiuto cogliendo quanto di particolare e diverso ci sia in ogni situazione e come le risposte debbano essere specifiche ed idonee per ogni circostanza.

Qualunque gioco può essere rischioso se si vince o si perde, con se stessi o con gli altri. Anche nella vita normale, nelle cose che facciamo sul serio, dobbiamo saper mettere una componente di gioco ma tenendo sempre a mente che il gioco è flessibilità, fluidità, capacità di entrare e uscire. Se insistiamo in un comportamento quando non è più il caso, se tendiamo a ricorrere a soluzioni ridondanti, ci stiamo intrappolando, e sarà piuttosto difficile uscire dal gioco.

I giochi sono qualcosa che "non è quello che sembra"; l' azione è fittizia ma con le regole ben definite:

- mettere in cornice tutta l'azione del gioco;
- concordare con gli altri che si tratta di un gioco;
- finire il gioco, e far capire che il gioco è finito e che ora si passa ad un altro tipo di relazione valutare le conseguenze del gioco.

Quando si gioca dunque, ci si predispone a non essere veramente aggressivi e distruttivi. Si stabiliscono regole, esplicite o implicite, che ogni giocatore rispetta, per non mettersi fuori gioco. Anche se si corrono rischi o si affrontano pericoli, non sono veri rischi, perché è un gioco.

Concludo accennando a poche righe del libro di Eric Berne "A che gioco giochiamo"

"*Non si tratta di rivelare l'esistenza del gioco come struttura del rapporto organizzativo e sociale, né di reimpostare le forze di tensione di un rapporto umano attraverso il modello del gioco, si tratta di riconoscere il gioco che stiamo giocando e di cominciare a guarire attraverso la comprensione del ruolo che ci siamo assegnati, nel quale siamo caduti o al quale siano stati costretti. Dire gioco significa dire "in un altro modo" in che posizione e in che ruolo una persona intende mettersi rispetto a un ambiente o a un'altra persona".*

Così quando sono state raggiunte determinate condizioni, la capacità di giocare si trasforma in capacità di lavorare: capacità di controllare e trasformare gli impulsi in elementi costruttivi; capacità di portare avanti piani prestabiliti, trascurando il piacere immediato, le frustrazioni momentanee, e pensando invece al risultato finale; capacità di passare dal principio del puro piacere al principio di realtà, che permette di vivere il piacere nel rispetto delle regole sociali.

Nelle aziende o nelle organizzazioni dove è prevista la formazione del personale ci sono degli aspetti spesso lasciati in ombra o trascurati dai programmi; una di queste aree grigie è quella del gioco mentre dovrebbero essere incentivate esperienze formative mirate alla valorizzazione dell'arte del gioco: sarebbe valorizzata la capacità di imparare ad affrontare problemi in cui occorre avere inventiva, saper giocare con le parole usandole in modo creativo, sapendo come agire e dove fermarsi.

dr.ssa Giovanna Trombadore
Assistente Sociale esperto

Ricerca, università professione e servizio sociale: situazione attuale e prospettive degli studenti

Il Servizio Sociale, come giovane disciplina di studio e come antica pratica umana, ha allargato notevolmente i suoi confini teorici negli ultimi decenni, trovando collocazione in uno spazio che non gli è sempre appartenuto: quello della ricerca, intesa nel senso formale del termine. E crediamo che dopo vent'anni di partecipazione alla vita universitaria si possano azzardare delle considerazioni riguardo le relazioni tra professione-università, ricerca-pratica e il (non meno importante) legame studenti-servizio sociale.

Siamo convinti però, che l'ambito universitario oggi, in Italia, non sia il campo esclusivo della ricerca: tutte le migliaia di tesi di laurea, articoli, convegni, seminari, riflessioni che il servizio sociale riceve formano un insieme eterogeneo di input provenienti da studenti, docenti, cultori, studiosi, associazioni che, a volte, nulla hanno a che fare con i luoghi istituzionali della ricerca; ma che danno quella forza propositiva di cui una comunità scientifica si nutre per innovarsi, relazionandosi con la realtà.

Procederò nell'esprimere il nostro punto di vista secondo un ordine che potrebbe sembrare confuso, ma che in realtà segna un approccio complesso ai fenomeni in quanto, è nostra convinzione, che la complessità delle cose non deve necessariamente essere ridotta, ma gestita.

Sempre più spesso si parla di crisi della figura tradizionale dell'assistente sociale da molti punti di vista: riferendosi alla decadenza dei vari modelli di welfare o delle istituzioni pubbliche e politiche, oppure alla relazione servizio sociale/territorio, o infine alla crisi del mandato sociale e professionale.

È un sentimento comune e sempre più diffuso quello che ci

richiama a un cambiamento, o meglio a un *salto* necessario che la nostra professione dovrebbe sperimentare nel continum della sua storia epistemologica: in questo senso parliamo di ciò che ci è più vicino, l'università, per riflettere sulla relazione attuale tra ricerca e professione, per poi proporre alcuni nuovi scenari che, a nostro avviso, dovranno prima o poi verificarsi.

Dal punto di vista formale le discipline proprie del servizio sociale entrano nelle università come ospiti inattesi: basta guardare oggi le facoltà di appartenenza dei singoli corsi di laurea in servizio sociale per rendersi conto dell'estrema frammentazione e scarsa considerazione che ha l'università verso il "giovane campo di studi". Scienze della formazione, filosofia, scienze politiche, giurisprudenza, sociologia sono solo alcuni esempi delle facoltà che "ospitano", senza un reale riconoscimento, il servizio sociale professionale: a volte condizionando a tal punto gli esiti formativi che facilmente troviamo opposti modi di intendere la professione tra uno studente di Palermo e uno di Milano (anche se questo non è sempre un male…). Non ci dilungheremo sulla condizione dei docenti di materie professionali che, non provenendo da una carriera universitaria formale (dottori, ricercatori, associati) sono alla meglio considerati docenti di serie B e facilmente ricattabili dal punto di vista contrattuale (sono loro i veri precari dell'università).

A tutto ciò aggiungiamo il particolare ruolo degli studenti che si trovano sin da subito ghettizzati o poco integrati nella vita e nelle logiche universitarie per motivi endogeni ed esogeni: abbiamo sicuramente delle caratteristiche peculiari come il numero ristretto, il genere (schiacciante prevalenza femminile) e la motivazione (voglia di aiutare gli altri per cambiare il mondo), ma sono elementi che si trovano facilmente nella maggior parte degli/lle altri/e studenti/esse universitari/e. La vera differenza forse, sta nel come viviamo l'università: bassa percentuale di partecipazione politica, presenza di luoghi e momenti di aggregazione quasi nulli, per cui l'università diventa un "strada a senso unico da percorrere soli e velocemente".

È in questo senso che leggiamo la crisi della figura tradizionale

dell'assistente sociale: non più quella figura istituzionale che si trova al confine tra aiuto e controllo con l'esigenza di normalizzare quella fascia di popolazione che devia. Ma un *professionista libero* che fa della relazione umana il suo strumento principale per essere (lui stesso) e promuovere (poi) il buon cittadino, nei contesti di vita e nelle pratiche di vita quotidiana. Ma se non sperimentiamo le forme infinite che assume quel bene che chiamano *capitale sociale*[1] da studenti, diventa difficile poi farlo da professionisti.

In un interessante convegno, da cui parte questa nostra riflessione[2], ho percepito uno dei motivi di stallo del servizio sociale italiano come comunità scientifica in cammino: la sua crisi di legittimità (ovvero crisi del cosiddetto mandato sociale). Nell'era del welfare personalistico, dove chiunque può sentirsi legittimato a recriminare il suo relativo stato di bisogno o povertà, l'assistente sociale rischia di esaurire il suo mandato tra la retorica di una cronica scarsità di risorse e il ruolo di tranquillizzatore sociale. Sempre più arroccato tra le logiche istituzionali e le pratiche burocratiche, non riesce così a trovare un ruolo socialmente definito se non nei livelli gerarchici delle pubbliche amministrazioni, rischiando di fare del disagio sociale largamente inteso uno strumento necessario alla sua stessa esistenza.

E anche se la riforma attesa da un secolo è arrivata accogliendo quasi tutte le istanze denunciate dalla professione, poco sta cambiando nella sostanza, soprattutto nei confronti della ricerca di cui una comunità scientifica in formazione ha bisogno. Con questo non vogliamo dare un giudizio tout-court sul servizio sociale: siamo consapevoli e contenti delle innovazioni professionali, delle riflessioni epistemologiche in atto e dei tentativi di iniziare questo tanto auspicato cambiamento. Ciò cui ci rivolgiamo qui è la realtà formativa delle università in cui nascono gli assistenti sociali di domani: realtà sempre più sterili e disattente alle relazioni umane, che ingabbiano le spinte emotive degli studenti in fragili certezze individualistiche verso compromessi ideologici che per nulla appartengono al nostro mandato sociale e professionale.

La professione laica dell'aiuto al prossimo ha sempre più biso-

gno di occuparsi dell'umano nella sua interezza e complessità, non di frammentarlo in casi tipici di malessere o disagio: l'assistente sociale rivolto a questo o quel disagio, di questo o quel servizio. E in questo senso diventano poco fruttuosi gli approcci olistici o di rete se non si supera la logica individuale/individualistica dell'intervento sociale: fino a quando il servizio sociale non prenderà posizione (politica?) sui grandi fenomeni sociali anziché occuparsi solo degli esiti, non potrà mai essere considerata una disciplina scientifica completa e sentirsi socialmente legittimata. Qual è la posizione del servizio sociale in merito alle politiche pubbliche di finanziamento alle guerre? Dei fenomeni migratori e delle loro cause? Siamo dalla parte dei lavoratori o di chi il lavoro lo governa? E gli scioperi, le tematiche ambientali, le detenzioni, l'istruzione, la formazione, il lavoro, i movimenti di opinione?

Fino a quando continueremo a sottrarci a queste riflessioni in maniera integrata con la nostra pratica professionale e il nostro mandato sociale, saremo destinati ad essere inghiottiti sempre più nelle logiche istituzionali e ad allontanarci definitivamente dalle persone, dai contesti e dalle comunità dove la vita si svolge con le sue regole e contraddizioni. In questo senso occorre stare attenti anche alle *logiche di rete* del welfare community, che rischiano di essere più simili ad esperimenti di laboratorio che punti d'incontro tra persone vere in contesti veri: com'è pensabile un lavoro di rete basato sulle relazioni seduti dietro una scrivania? Se le solidarietà comunitarie stanno scomparendo è per l'assenza di attenzione relazionale e per l'incalzante deriva edonistica delle società occidentali; diventa così una presunzione voler ricostruire artificialmente quello che non c'è più attraverso il cosiddetto *intervento di regia*. Occorre rigenerare i legami sociali, prestando attenzione al prossimo, avvicinandosi alle persone, al loro modo di vivere e comunicare. Non è il distacco dalle cose che ci aiuta, ma la vicinanza, la prossimità con i contesti di vita veri.

E in questo gli studenti, assistenti sociali in formazione, giocano un ruolo di primo piano, potendo partecipare da protagonisti al salto epistemologico di cui la professione ha bisogno. Non inse-

guendo la strada percorsa dalle discipline scientifiche tradizionali (è ora di abbandonare anche la logica medico/sanitaria), ma rivolgendoci alla realtà, ai contesti territoriali, alla popolazione, alla cittadinanza, diventando noi stessi cittadini consapevoli delle nostre infinite possibilità. E fare di tutto ciò una scienza, tesa alla promozione di una cittadinanza attiva e consapevole.

Purtroppo lo scenario che si è aperto con l'istituzione della laurea specialistica (o meglio *delle* lauree specialistiche) in servizio sociale non ci fa essere molto ottimisti. Crediamo che l'università non sia il contesto più indicato per iniziare un cambiamento: anzitutto per lo scarso potere contrattuale che hanno i docenti professionisti e l'ordine nei confronti dell'organizzazione formativa e, come già detto, per la scarsa considerazione della stessa rispetto i nostri corsi di laurea. Con l'avvento della riforma Mussi saranno limitati i contratti d'insegnamento esterni che, nel nostro caso rappresentano il 100% delle discipline professionali: lo scenario che si apre vedrà un drastico ridimensionamento quantitativo (e qualitativo) di assistenti sociali nella formazione universitaria. Questo fatto non sarebbe un male se contemporaneamente l'università aprisse dei canali di ricerca validi per il servizio sociale, ma anche in questo caso i dottorati e contratti di ricerca sono più unici che rari.

Dopo pochi anni di attività il quadro dei corsi di laurea specialistica in servizio sociale è essenzialmente il seguente: rapporto crediti formativi/numero di prove d'esame altissimo (dai 25 ai 30 esami in due anni); crediti spendibili per stage e tirocini quasi inesistenti; curriculum di studi quasi identici alle lauree triennali. Se per specializzazione intendiamo "l'approfondire una conoscenza o un sapere specifico", la disomogeneità dei vari corsi di laurea magistrale sembra creata più per disgregare che aggregare conoscenze. Ma occorre porsi una domanda più concreta: quali sono le prospettive per l'assistente sociale specialista? Bene, saremo sintetici nella risposta. Gli scenari possibili sono essenzialmente due: dirigente nelle pubbliche amministrazioni (o coordinatore di servizi); dirigente politico. In entrambi i casi poca scelta per l'autonomia nella ricerca e per la libera professione.

È da queste *gabbie* che bisogna uscire. E il segnale di apertura al dialogo che le università dimostrano sembra mascherato dalla solita logica baronale e carrieristica che ha ridotto in trent'anni la comunità scientifica italiana in un esamificio sempre più burocratico, gerarchico e paternalistico. E se non credete a ciò che dico provate a frequentare le università (anche se sono a conoscenza e contento delle dovute eccezioni alla norma).

Ma come iniziare il cambiamento, allora? Beh, lo scenario che si apre di fronte a noi è alquanto ampio. Partiamo dal ruolo degli assistenti sociali in formazione. In Danimarca, per fare un esempio, gli studenti di servizio sociale hanno da tempo formato una libera associazione[3] che partecipa con sue delegazioni ai Social Forum, ed è riconosciuto (dopo non poche difficoltà) come uno degli interlocutori dal Governo nazionale per la riforma dei format universitari. In Italia, non avendo una solida tradizione associazionistica (almeno non in tutto il Paese) sono le rappresentanze studentesche elette nelle università che hanno *voti in capitolo* nei luoghi decisori: i docenti professionali, essendo a contratto, hanno solo potere consultivo nei consigli di corso e di facoltà e sono comunque assenti negli organi centrali delle università. Ma le rappresentanze studentesche universitarie (ahimè!) sono in maggioranza rappresentanze partitiche e perorano cause dettate dall'alto. Quindi è auspicabile, nell'attuale scenario, che docenti e studenti di servizio sociale trovino un accordo/incontro sul presente e sul futuro della formazione fuori e dentro le università; magari formando libere associazioni, luoghi d'incontro o quant'altro all'interno di ogni università e utilizzando come raccordo tra le varie esperienze l'ordine professionale, regionale prima e nazionale poi. Se noi stessi, come comunità scientifica in formazione, non sperimentiamo le infinite possibilità di una *cittadinanza attiva*[4], come possiamo trovare una coerenza interna prima e una legittimazione sociale poi? È in questo senso che l'ordine professionale dovrebbe sperimentare orizzonti nuovi, uscendo dagli schemi organizzativi classici fatti di consigli, commissioni, nomine, ordini, delibere e quant'altro: perché il suo operato non sia solo di recriminazione e difesa, ma sia rivolto alla pro-

mozione di libere associazioni di professionisti, di studenti, di intellettuali liberi e di singoli cittadini per proporre soluzioni e scenari nuovi (anche) per la formazione. È soprattutto con uno spirito rivolto alla promozione della libertà d'iniziativa che il servizio sociale trova e soddisfa il suo doppio mandato, sociale e professionale.

È cambiando l'atteggiamento tradizionale verso il proprio ruolo nella società che il servizio sociale può riscoprire aspetti nuovi della professione: per fare ciò occorre lasciare temporaneamente le scrivanie per calarsi nei contesti, sui territori, tra la gente (non solo nei momenti di bisogno o di contingente necessità). E non dimenticare che il nostro scopo principale è stare dalla parte dei cittadini e non sopra di loro (come prevede la logica istituzionale). In questo senso c'è bisogno di libera professione, ma soprattutto di libera ricerca. In Inghilterra, per fare un altro esempio, il Joint Universitary Council[5] ha promosso - in collaborazione con governo, istituzioni formali, associazioni, impiegati, lavoratori e cittadini – un tavolo di lavoro per promuovere un cambiamento qualitativo e quantitativo nella ricerca in Servizio Sociale: sintetizzando le decisioni in un progetto ventennale sulle strategie di ricerca e formazione in Servizio Sociale. Come dimostra il *social work* inglese quindi, non solo è possibile una ricerca, che va concordata e resa pubblica secondo logiche di *governance* ma, vista la sua importanza strategica per la società, la ricerca va condivisa con le forze governative e non che ne riconoscono la rilevanza pubblica.

Come ricorda qualcuno *il ruolo dell'intellettuale è generalmente limitato a suggerire i modi più efficienti per attuare delle decisioni o a introdurre delle alternative che non violino i valori dell'amministrazione* cui appartiene. *C'è poi un altro tipo di ricerche che riguardano le funzioni latenti (oltre che le manifeste) di quei fenomeni o di altri ancora. In genere però queste ricerche non interessano le amministrazioni pubbliche proprio per la ragione che non toccano problemi manifesti. È questo il campo dell'intellettuale indipendente, è qui che egli può avere "le funzioni del tarlo, del critico di politiche intraprese, indicando pubblicamente alcune delle loro implicazioni e conseguenze".*[6]

La ricerca ha la possibilità di essere pubblica solo se accetta di

occuparsi di questioni non funzionali a questa o quella organizzazione, cercando di scavare nel tradizionale ruolo riservato o ritagliato agli assistenti sociali nella società italiana, indirizzando la professione verso nuovi e inesplorati scenari. I contesti istituzionali in cui si svolge la professione possono invece, alla luce di nuove riflessioni offerte, sperimentare la realtà delle relazioni: promozione oltre che cura del disagio. Per fare questo però, bisogna condividere gli obiettivi cui tende la professione, sperimentare nuove metodologie, accettare approcci diversi ai problemi e, soprattutto ascoltare. Forse così incoraggeremo quel cambiamento della professione che le università, i servizi, le organizzazioni e i cittadini aspettano da molto tempo. Probabilmente il luogo più adatto a stimolare, riconoscere e raccordare i tentativi di ricerca scientifica è l'ordine professionale: ma solo se accetta il rischio di accogliere le istanze dal basso e riconoscere nuovi interlocutori.

Alessandro Colletti
Laureando in Managment del Servizio Sociale dell'Università Roma Tre
Rappresentante degli studenti in Consiglio dei corsi di laurea in servizio sociale
Assistente Sociale in libera professione
www.spazioformazione.com

1 Non intendiamo soddisfare il lettore in merito al molto usato concetto di *capitale sociale,* che rimandiamo in diverse letture, ma solo citarlo per approfondire il legame necessario che ha la relazione sociale con la partecipazione alle istituzioni formali/informali. Tra i tanti **BAGNASCO A.** et al.(2001), Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso, Il Mulino, Bologna

2 ParliamodelSocialWork2007, http://www.newteam.it/socialwork2007/ITA/index.htm

3 http://www.p-l-s.dk/sider/start/plsint.htm

4 Mi piace citare in questo senso il Prof. Giovanni Moro, http://www.fondaca.org/

5 Per una versione dettagliata del progetto di cui parlo vedi il **JUC Joint University Council** in http://www.swap.ac.uk/research/strategy.asp

6 Citazione da **G. Banazzi**, *Storia del pensiero organizzativo, pag. 229* in riferimento al pensiero di *Robert Merton*

La consapevolezza dei ruoli che si "giocano" nelle relazioni professionali: una partita ancora aperta*.

Quando Maria Laura ha chiesto un mio contributo per la rivista "Composizioni Sociali", illustrandomi le tematiche da affrontare, una convinzione si è subito fatta strada nella mia mente, pensando alla mia esperienza professionale: il bagaglio più prezioso che mi porto dietro, il significato più profondo della mia esperienza professionale, è proprio l'aver compreso l'importanza della *consapevolezza dei ruoli che si "giocano" nelle relazioni professionali.* Spesso ho riflettuto sul fatto che, alla domanda: "che lavoro *fai*?" ho sempre risposto: "*sono* sociologa". Il diverso uso dei verbi *fare* ed *essere* comportano, secondo me, un concetto diverso di *"ruolo".*

In tutti i glossari sociologici il ruolo è definito come "l'insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali, ovvero in un sistema sociale". Ancora, un sistema sociale è definito un "complesso di posizioni o ruoli, occupate o svolti da soggetti individuali o collettivi i quali interagiscono mediante comportamenti, azioni, attività di natura specifica, nel quadro di norme regolative e di altri tipi di vincolo che limitano la varietà degli atti consentiti a ciascun soggetto nei confronti degli altri". Se noi decliniamo queste definizioni al contesto delle relazioni professionali in campo sociale allora, veramente, la consapevolezza dei ruoli che si giocano in esse, diventa uno *strumento professionale* e più ancora *lo strumento strategico per affrontare le sfide imminenti e future che le professioni sociali hanno di fronte,* rendendosi con esso, protagoniste della grande portata innovativa delle più recenti leggi di settore (in primis la L. n. 328/2000).

Da più di qualche anno ormai, mi occupo della redazione e dell'implementazione del Piano di Zona nel Distretto Socio-Sanitario RM G 6, coordinando la Commissione Tecnico-Progettuale di cui faccio parte insieme a diverse *colleghe e colleghi Assistenti Sociali.*

Ognuno di noi si è così trovato a collaborare con figure professionali diverse, ciascuno con una prospettiva professionale diversa (anche portata dalla rivoluzione culturale della L. n. 328/2000), il che ha causato diverse turbolenze nel *gruppo*, che fatica ancora a definirsi tale e che forse non ha capito le favolose opportunità che questo comportava. Non abbiamo raccolto la sfida, o almeno non l'abbiamo raccolta come gruppo ma ognuno ha cercato di vincerla come singolo: questa è stata, secondo me, la *mossa perdente!*

Questo il punto di partenza da cui il gruppo (Commissione Tecnico-Progettuale) ha iniziato il viaggio verso una sua *strutturazione* ed in questo viaggio, ognuno di noi, sta acquisendo qualcosa e perdendone altre, la strada è ancora lunga, ma la cosa più importante è che forse stiamo capendo, pian piano, l'importanza dell'acquisizione della *consapevolezza dei ruoli che si "giocano" nelle relazioni professionali.*

Parto da questa mia esperienza professionale, ma anche personale, per riflettere sul fatto che, in realtà, le persone sono, o almeno ci paiono, complicate. Le azioni dell'uno sono diverse da quelle dell'altro e cambiano da una situazione all'altra. Tutti noi agiamo in un modo con gli amici, in un altro con i familiari ed in un altro ancora con i colleghi di lavoro. La ragione di queste differenze, in fondo, sta nel fatto che, in ciascun caso, *interpretiamo un ruolo diverso.*

Ognuno di noi occupa numerose posizioni nella società e ciascuna di queste posizioni sociali, con i diritti ed i doveri che comporta, è uno *status.* Ad ogni status corrisponde un complesso di ruoli in cui, ogni ruolo, è un insieme di comportamenti orientati secondo le aspettative proprie di un certo status e, di fondamentale importanza, sembra qui rilevare che *la relazione tra le aspettative e l'individuo non è prevedibile ma aperta, negoziata,* cioè a dire che, al di là di qualsiasi modello di comportamento, ciascuno di noi

non reagisce in modo automatico alle aspettative di ruolo, ma le assume in modo attivo.

Se il comportamento, che nella nostra riflessione è comportamento in ambito professionale, è il prodotto del modo con cui un operatore sociale (sia esso sociologo, assistente sociale, psicologo e così via) interpreta e usa le aspettative di ruolo, risulta quindi strategica l'acquisizione della *consapevolezza dei ruoli che si "giocano" nelle relazioni professionali.*

Secondo l'interpretazione della corrente di pensiero che si rifà all'interazionismo simbolico ed all'etnometodologia, il concetto di ruolo non è un copione, piuttosto sono gli individui, le persone stesse che lo scrivono poco alla volta: riflettere su questa interpretazione del concetto di ruolo fa sì che la *consapevolezza dei ruoli* che si giocano nelle relazioni professionali diventi così uno *strumento professionale* potentissimo.

Da questo punto di vista, ognuno di noi deve interpretare il suo ruolo, professionale, in relazione al gruppo di cui fa parte ed in relazione alle altre persone, ai colleghi, con cui condivide l'esperienza professionale. Interpretare il ruolo professionale, in relazione al gruppo di cui si fa parte presuppone una conoscenza ed una piena condivisione degli obiettivi del gruppo che possono non coincidere pienamente con gli obiettivi personali e professionali di ciascuno: la consapevolezza di ciò è importante per ciascun componente del gruppo ed è fondamentale per colui che lo deve coordinare. Questo è il presupposto fondamentale, senza il quale non si potrà mai avere una piena consapevolezza dei ruoli che si giocano nelle relazioni professionali e senza il quale, tale consapevolezza, non potrà mai diventare uno strumento professionale. Ciò soprattutto nel nostro ambito professionale, cioè in campo sociale, dove si naviga ancora in mare aperto, dove molto è ancora da scrivere e quindi gli operatori sociali sono chiamati a dare risposte, quantomeno a dare il loro contributo, con passione e professionalità. Sono convinta che, senza la passione per il nostro lavoro (quella che ci fa lavorare oltre il canonico orario di lavoro, nonostante l'inadeguatezza, il più delle volte, dei nostri stipendi!) e senza la

professionalità che, tra l'altro, ci distingue dagli *avventori* che nel nostro campo si *avventurano*, diritti verso il timone della nave (…), nessuna consapevolezza del nostro ruolo sarà strategica e nessuna interpretazione sarà efficace.

Consapevoli del nostro ruolo e capaci di interpretarlo con passione e professionalità, sono certa, contribuiremo a scrivere una delle più belle ed entusiasmanti pagine della *storia del servizio sociale del nostro tempo.*

Buon lavoro a tutti!

Federica Spigone
Sociologa

Bibliografia:

- Smelser N.J., *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Cicourel A. V., *Basic and Normative Rules in the Negotiation of Status and Role*, in Sudnow D. (a cura di), *Studies in Social Interaction*, Free Press, New York, 1972

Il gioco nel III millennio

Il primo passo verso la vita

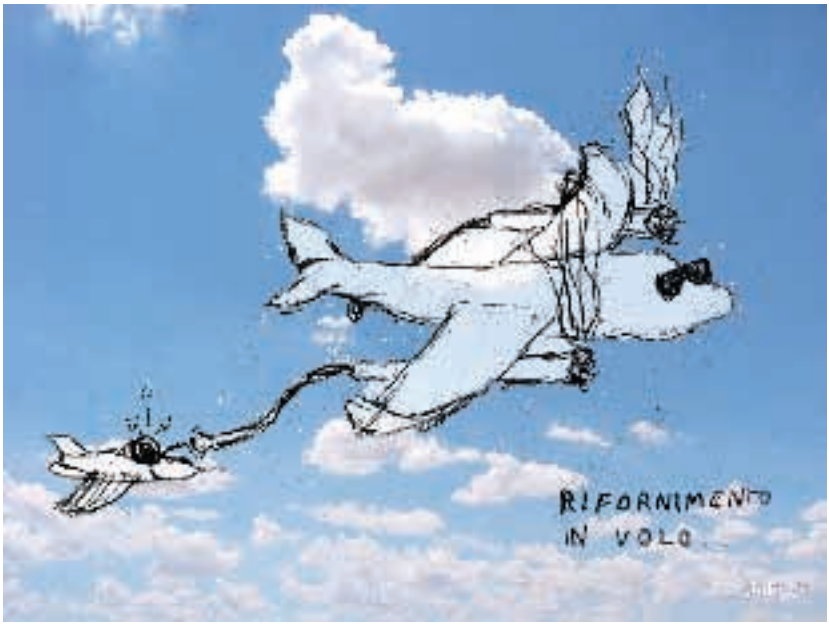
L'importanza del gioco nella prima infanzia è stata provata, ammessa e sperimentata da tutti: i bambini usano il gioco come primo strumento di conoscenza del mondo esterno e delle sue regole.

Inizialmente osservano gli oggetti, sperimentano i vari modi in cui potrebbero utilizzarli, si divertono quando ne trovano uno soddisfacente o piangono se lo rompono nel tentativo. Poi imparano a rapportarsi con gli altri, da vinti o da vincitori, sperimentando la gioia di una vittoria o la tristezza di una sconfitta. Nel percorso graduale che fornisce, il gioco accompagna ogni bambino nella prima fase della sua crescita, passo dopo passo, contribuendo alla formazione di quello che sarà il nucleo principale del suo carattere.

Il gioco è una strada semplice da percorrere, nasce con ogni bambino dal momento in cui viene al mondo, e resta dentro di lui, pronto a tornare alla vita qualora ne possa aver bisogno. Il gioco è istinto, il gioco è un mezzo semplice per imparare, crescere e divertirsi. Il gioco è un diritto.

La sfida dei grandi

Quando poi si cresce, il gioco, come lo abbiamo inteso prima, viene abbandonato. Al suo posto ne troviamo una diversa manifestazione: la sfida, come ritorno al passato, o come espediente per dimostrare la propria forza. Una sfida, il più delle volte, in primo luogo contro se stessi, per dimostrarci che possiamo ancora vincere, che il bambino che eravamo è ancora in noi; in secondo luogo contro chiunque si offra, per mostrare anche a lui chi eravamo, chi siamo, chi resteremo sempre. Un adulto che gioca è un bambino che ritorna. Nell'età adulta le vittorie e le sconfitte vengono vissute anche più intensamente di quando si è piccoli, ma l'emozione è



sempre la stessa: è quella di quando ci si mette in gioco. Un adulto che si mette in gioco, sia nel lavoro che nella vita in genere, è una persona che decide di rischiare il suo presente e il suo passato, prima ancora che il suo futuro. È una scelta coraggiosa. Ma non è più un gioco.

Un mondo senza equilibrio

Ovviamente però, questa è più la teoria che la pratica. Nella modernizzazione dilagante nella nostra età, anche il gioco è stato fatto vittima di un ideale più grande: l'apparenza. Molti ragazzi di oggi crescono in fretta, troppo in fretta, saltando esperienze fondamentali per la loro crescita. Il nostro mondo vuole tutto e subito, e anche noi giovani. Bisogna ammetterlo, da piccoli si gioca di meno, da ragazzi si diventa subito grandi, e da adulti… si rimpiange di aver vissuto così. Non so dire se ci sia solo una parte negativa in questa storia, so solo che, come chi non vede l'ora di diventare grande, c'è anche chi si sente derubato della sua infanzia. Come per tutte le cose di questo mondo superficiale, anche il

tempo della nostra vita è diventato soggetto ai nostri desideri. Adesso, chi vuole crescere può farlo anche solo pensandoci: chi ha un'infanzia l'abbandona per il passo successivo e chi vive l'adolescenza è già nel mondo degli adulti. Possiamo scambiare a nostro piacimento le varie tappe della nostra esistenza, anche a scapito di quella di qualcun altro. Uno degli effetti collaterali di questa medicina alla "voglia di crescere" è che la propria "identità temporale" non si può cancellare, e si presenta comunque. Basta guardare quegli adolescenti che si sentono grandi ma che considerano tutto un gioco di cui sono i padroni e gli obbligati vincitori che suscitano la più funesta ira degli adulti di questo millennio. La loro è come un'età adulta senza le preoccupazioni e i limiti propri di uomini mortali e fallaci.

In pratica si prende solo quello che si vuole da ogni età che non ci appartiene. Siamo un eterno e perennemente mutabile collage. Speriamo solo che la colla basti per tutti.

Maria Ludovica Bozzo
Adolescente

Ritrovare il senso dell'organizzazione: l'esperienza del Ser. T. di Viterbo Il gioco come strumento professionale

Mettersi in gioco. Il punto è questo. È averne il coraggio. Soprattutto al lavoro. La comunicazione è sempre stata verticale, noiosa, boriosa e senza possibilità di discussione. La vera scommessa è cambiarla. Quando sei in un servizio come il Ser.T dove sei stata collocata lì perché non sapevano dove metterti… tu , medico, vincitrice di concorso, laureata con 110 e lode e con un anno di anticipo rispetto agli altri perché i tuoi genitori, tutti e due insegnanti, ti avevano mandato a scuola a 5 anni, poi specializzata in neurologia non con il massimo perché nel frattempo avevi scoperto che avevi perso il senso della tua motivazione originale che era quella di fare ricerca sul cervello (…impresa pressocchè impossibile visto lo stato della ricerca italiana…mi avevano perfino fatto comprare le fiale di morfina in farmacia perché le avevano richieste ma non erano ancora arrivate…così mi avevano fatto credere…chissà a chi erano servite quelle originarie…) tu, dicevo, devi cercare di fare qualcosa…Qualcosa che ti permetta di sopravvivere in primis, qualcosa che ti consenta di lavorare, poi.

Ricominciamo daccapo. Cos'è che ti permette di sopravvivere in un servizio senza utenti come era il mio 17 anni fa, dove gli unici approcci con i pazienti erano lunghe ed estenuanti litigate sul fatto che non si poteva dare il metadone e si poteva solo fare pericolose e rischiose flebo disintossicanti…perché si faceva così da sempre e non si doveva cambiare e basta…

Un servizio, se così si poteva chiamare una sorta di ambulatorio sporco e fatiscente, dove io non capivo bene perché ero lì e dove perfino la mia identità professionale era messa in discussione.

D'altra parte venivo solo da dieci anni di esperienza all'estero dove ero andata al seguito di mio marito, esperto di sviluppo, e

dove, oltre a fare due figli, avevo anche accumulato qualche esperienza di medicina tropicale nei vari posti dove mi è capitato di dare una mano come medico volontario.

Tutto capitava a proposito e nel momento giusto. Non avrei potuto fare di meglio allora. Era una sfida troppo entusiasmante sollecitata anche da una scarsa attenzione da parte della dirigenza che però non precludeva l'azione.

Non poteva esistere un'organizzazione meno organizzata di quel servizio! Senza una mission, senza una logica, senza personale e senza utenti! Legata solo agli obblighi di una normativa (L.309/90) e ad uno "sparuto gruppo di tossici petulanti e fastidiosi" come sono stati affettivamente definiti anche da colleghi di specialità più nobili!

L'assistenza sociale del servizio tossicodipendenze in particolare: sanitaria nel nord Italia, non sanitaria nella Regione Lazio. Cosa è più confondibile in senso organizzativo? Come può un ruolo così complementare e necessario come quello dell'assistente sociale in un modello di intervento terapeutico bio-psico-sociale, essere stato così maldestramente dimenticato dalla programmazione istituzionale? Di sicuro oggi è stato ripensato nella sua valenza terapeutica e sociale e di sicuro, per lo più, questo è dovuto all'opera di auto-analisi e presa di coscienza delle assistenti sociali stesse non solo nei Ser.T ma in tutte le attività socio-sanitarie.

La formazione come soluzione. Quale filo e di quale colore cominciare a tirar fuori da una matassa così ingarbugliata e confusionaria di ruoli e compiti istituzionali? La metafora diventa l'unica possibile via per iniziare ad intravedere un qualche chiarimento della struttura organizzativa. E il role-playing per pensare e tentare di definire in modo attivo e partecipato una possibile e coesa struttura organizzativa necessaria ancor più per tenere insieme la già nota frammentazione della personalità dipendente. Il corso di formazione residenziale "Il Ser.T : quale modello di intervento?" tenutosi a S. Martino al Cimino (VT) nel 1996-1997 è stato un primo tentativo di partecipazione attiva alla riorganizzazione del Servizio Tossicodipendenze della ASL di Viterbo, al quale sono seguiti altri

corsi che hanno portato alla formulazione di percorsi qualità delle assistenti sociali altamente qualificati, come quello prodotto per l'inserimento di utenti in comunità terapeutiche nel corso del Budget 2004.

Ritrovare il senso. Come mi sono risuonate intonate le note di Karl E. Weick con la sua analisi sul tema della creazione del senso nell'organizzazione, la sua nuova teoria del "sensemaking" ossia della costruzione del significato, attraverso i modi in cui le persone generano quello che interpretano. Quando la realtà è vista come un processo continuo che prende forma quando le persone danno senso retrospettivamente alle situazioni in cui si trovano e che hanno creato.

Uscire dall'isolamento, relazionarsi e mettersi in gioco. Dove la comunicazione diviene parte essenziale dell'azione di cambiamento e la relazione fattore indispensabile di interazione con gli altri individui senza le quali "l'azienda" non può esistere.

Allora si comprende come la **motivazione al cambiamento** passa attraverso la relazione empatica con il terapeuta o con gli altri colleghi e si attua il processo di trasformazione interiore necessario alla riorganizzazione del proprio progetto di vita o di una modalità di lavoro non sufficientemente valida.

Relazionarsi è mettersi in gioco, un gioco dove il premio è la definizione del Sé.

Con la crescita della consapevolezza dei rispettivi ruoli, ciascuna professionalità ha contribuito alla crescita organizzativa del servizio, dove ognuno sa cosa sa fare, come farlo e come migliorarlo.

Il servizio è cresciuto al punto che oggi ha in carico più di 2000 utenti;

- possiede 5 ambulatori nei 5 distretti della ASL di Viterbo, un servizio interno al carcere, un centro diurno di prima accoglienza, un coordinamento della prevenzione su tutte le scuole superiori della provincia;

-ha progettato diversi progetti di miglioramento e innovativi con la partecipazione di molti partner della Cooperazione Sociale e della Scuola , di cui alcuni finanziati con il Fondo Nazionale

Lotta alla Droga e uno di questi menzionato nei Trenta Progetti Sanitari migliori avuti in Italia nel 2001;

-ha aumentato le risorse con l' assunzione di ruolo di quasi venti unità di personale e di un direttore di struttura complessa che poi ha realizzato 3 corsi di formazione aziendali ed effettuato numerose relazioni in convegni locali, regionali e nazionali;

-ha realizzato e istituito l'arteterapia per i tossicodipendenti;

-ha attivato 3 Gruppi di Auto-Mutuo-Aiuto per alcolisti e le loro famiglie;

-ha collaborato a lavori di ricerca sulla qualità organizzativa dei Ser.T dell'Istituto Superiore della Sanità e sulle nuove droghe dell'Università di Milano;

-ha contribuito alla pubblicazione di lavori e libri particolarmente originali;

-ha progettato servizi innovativi per i disturbi del comportamento alimentare;

-ha attivato un servizio per l'accertamento dei requisiti di idoneità per la patente di guida in collaborazione con la Medicina Legale Aziendale e il laboratorio Patologia Clinica della ASL di Viterbo

-ha partecipato alla formazione per insegnanti ed istruttori di scuole guida della provincia in tema di alcol e droghe.

Il limite è stato questo. Da servizio non appetibile è divenuto troppo appetibile. Ora è in disfacimento. Ancora una volta. E sempre a scapito dei più deboli.

dott.ssa Anna Rita Giaccone
Neurologo Dirigente U.O.C. Dipendenze patologiche ASL Viterbo

Coerenza tra essere e agire

Nelle relazioni interpersonali conta soprattutto l'autenticità e la coerenza:queste vengano percepite soprattutto dalle persone che vivono uno stato di difficoltà nell'interpretazione del dato di realtà e si sentono esposte a subire l'altrui influenzamento e potere (dai bambini come dai malati psichici ma anche da coloro che hanno forti limitazioni culturali ed estraneità rispetto alle esigenze e manifestazioni del mondo in cui vivono).

La lunga esperienza maturata nel lavoro con le persone affette da problemi psichici gravi mi ha insegnato molto al riguardo:ho capito che la chiave dell'accettazione di cui ho ampiamente goduto risiedeva nella capacità di esprimere con nettezza un parere,di pronunciare un "si" e un "no", di proporsi, in una realtà frantumata e distorta, interna ed esterna, come un punto di riferimento coerente e credibile, di offrire un'interpretazione della realtà, di ciò che accade, la possibilità di accedervi in modo protetto ma sempre aderente alla realtà. Assumere un impegno così importante nei confronti di un'altra persona è legato alla funzione professionale, ma più e prima alla conoscenza di sé, alla consapevolezza delle proprie motivazioni e scelte, al significato che si attribuisce all'intervento, alla considerazione che si ha dell'altro, all'interesse che si nutre nei suoi confronti, alla "curiosità"con cui lo si accosta e lo si esplora (tenendo presente il fine condiviso cui si mira)

E' curioso e interessato all'altro colui che ha un buon rapporto con se stesso e non teme ciò che lo circonda e può prendere in considerazione le proprie paure, i propri dubbi, le proprie resistenze, senza lasciarsene sopraffare.

Penso a un professionista maturo perchè altrimenti sarà impossibile offrire all'"altro"occasione di raggiungere consapevolezza intorno ai propri problemi e di fare scelte responsabili e appropriate. Penso a un professionista che abbia sempre uno sguardo rivolto a se stesso, a "dentro se stesso", alle proprie emozioni, al proprio

modo di vivere la professione e le singole esperienze, alle proprie insicurezze e ai propri limiti, con lo stesso sentimento di benevola accettazione che deve essere capace di rivolgere all'"altro", che permetta a se stesso di esprimere sofferenza, intolleranza, fastidio, stanchezza, così come deve essere capace di accogliere quelle dell'"altro".

Che si conosca e riconosca senza infingimenti. E che con questa consapevolezza si collochi nella situazione contingente.

Nelle relazioni professionali entrano in gioco più fattori: la funzione di aiuto alla persona che si riconnette strettamente alla professionalità e dà senso alla presenza dell'operatore, le funzioni che derivano dai compiti istituzionali (qualora la relazione si collochi in ambito istituzionale), le reciproche aspettative dell'assistente sociale e dell'"assistito", molte delle quali legate a pregresse esperienze anche indirette e mediate da letture,spettacoli, racconti.

Le persone vivono le situazioni nuove riecheggiando dentro di sé esperienze già vissute e le interpretano utilizzandole a volte senza alcuna consapevolezza.

Se ciò è vero per l"aasistito" è altrettanto vero per l'assistente sociale. Credo dunque indispensabile che questi sia addestrato a una buona conoscenza di sé, delle sue motivazioni e aspettative e sono fermamente convinta che per alcuni anni almeno debba essere accompagnato da un supervisore che lo aiuti a acquisire, insieme alla padronanza degli strumenti professionali, la conoscenza di sé e del suo modo di affrontare i problemi e vivere le relazioni, di porsi in rapporto con le persone.

Ciò costituisce una garanzia per le persone ma anche una salvaguardia per il mantenimento del suo equilibrio e la sua crescita professionale ma anche personale.A cinquant'anni di distanza, provo ancora gratitudine per ill supervisore che mi ha accompagnata nei miei primi passi: ero giovanissima e mi misuravo con problemi di cui avevo una sommaria conoscenza, con questioni sociali gravissime e pregne di sofferenza, in un territorio depresso economicamente e soprattutto culturalmente.

Il primo impatto con l'incesto, le donne "marocchinate"e i

bimbi a cui avevano dato vita, la miseria estrema di certi tuguri ….Ma anche la povertà culturale di un paese in cui il diritto , i primi diritti dei "cittadini",diventava subito il favore del potente o anche di chi amministrava. Per cui molti di cui mi occupavo mi chiedevano come avrebbero potuto votarmi……: Fare i conti con la mia ansia di giustizia, con la mia ribellione, e insieme con il senso d'impotenza e il dovere di resistere e modulare gli interventi, la capacità di crescere nelle aspettative e nella speranza, di tenere duro e riconoscere anche il valore dei piccoli passi…..No, senza il sostegno e il confronto garantito dal supervisore non sarebbe stato possibile districarsi dai sensi di colpa, dallo sconforto, e….continuare a lavorare!

La mia generazione possedeva assai meno informazioni di quelle successive, basta riflettere sulle scarse nozioni di psicologia e di sociologia, ma era stata sicuramente più formata: venivamo lanciati sul campo con nozioni ridotte, ma seguiti da monitori e supervisori che ci aiutavano ad elaborare le esperienze e a riflettere sul nostro modo di porci riguardo alle stesse, di viverle e di utilizzarle per indossare alla fine un"abito professionale".

Considero che questo lavoro sulla mia formazione ha costruito una sicurezza nell'interpretare e agire la funzione professionale. Conoscenze nuove e esperienze, possono arricchire il professionista nel corso del suo cammino, ma la capacità e la coerenza nella gestione della professionalità si acquisisce –io credo- attraverso una elaborazione personale che metta in luce motivazioni e aspettative, che ci consenta di vederci, di percepirci come siamo, come ci muoviamo, come vogliamo che l'atro/gli altri ci percepiscano, quale è l'obiettivo del nostro lavoro (non quello esplicito, ma quello che effettivamente sentiamo come"nostro"). Di verificarci, infine:

Lavoriamo con relazioni costantemente asimmetriche. colui che siede avanti a noi ha minori conoscenze ed esprime un bisogno e una conseguente richiesta. Noi possiamo agire perché questa sia esaudita, siamo "competenti" per\definizione", inseriti nel sistema:con una precisa funzione e con un "potere" …che ci rassicura o ci problematizza? Mi auguro, auguro atutti i colleghi di sentirsi

sempre problematizzati e di essere capaci di mantenere un dialogo attento e vigile con se stessi, ma anche con il proprio mandato sociale.

La prima volta che ho affrontato un colloquio con una giovanissima ragazza madre per aiutarla a decidere la sorte del suo bambino (e la sua) ero francamente terrorizzata dalla responsabilità che mi incombeva. Avevo presente, per averla già esplorata, la fragilità della ragazza, che, avendo celato la gravidanza ai familiari e avendo assunto un obbligo economico nei confronti della famiglia stessa, non poteva contare su alcun aiuto.La prospettiva era quella di affidare il figlio ad un istituto, di mantenere un legame che alla lunga si sarebbe rivelato logoro e gravido di conseguenze negative per entrambi. Come ragazza madre sarebbe stata considerata un possibile preda per ogni bellimbusto di passaggio, così come dimostravano le moltissime recidive. A poco a poco il figlio sarebbe diventato un impedimento per ogni "sistemazione", un peso di cui silenziosamente disfarsi semplicemente cancellandolo dalla propria vita, ma trascinandosi appresso infiniti sensi di colpa. Questa era la storia, queste le infinite storie delle ragazze madri, così come ossessivamente si ripetevano.

Il mio compito era aiutare la giovane a affrontare la necessità di una scelta alla luce delle sue effettive prospettive esistenziali e di quelle del figlio, che, se liberato da un legame privo di prospettive evoluitive e sbocchi, avrebbe potuto trovare una sistemazione attraverso un'adozione precoce. Il mio compito consisteva nell'offrire aiuto ad esplorare le molte implicazioni della realtà ma anche, e soprattutto, le molte contraddizioni insite nei sentimenti.

Nell'affrontare con la ragazza la necessità di una scelta, il cui rimando , in assenza di prospettive realistiche, si traduceva solo in una trappola per lei e per il figlio.

La ragazza decise per l'adozione del bambino

Al termine del colloquio, dopo un pianto liberatorio, la giovane si allontanò con le spalle diritte e il passo più sicuro.

ERA VENUTO IL MIO MOMENTO DI PIANGERE.

Avevo ventiquattro anni e sapevo che quella scelta era scaturita

dal mio lavoro. Avevo sì la consapevolezza di aver lavorato bene, la sicurezza che, come mi aveva insegnato il mio Maestro, Mons. De Menasce, una scelta in sé negativa, come l'abbandono di un figlio, può diventare, se fatta con l'intento di dare un'opportunità di avvenire al bambino, una scelta d'amore assunta con piena responsabilità morale, ma tutto ciò non mi impediva di vivere la drammaticità del momento e percepirne tutta la gravità.

Un episodio di molto posteriore mi sembra assai significativo perché illustra come sia complesso l'esercizio della professione, come convivano sempre negli operatori impegnati sul campo sentimenti, aspettative, bisogni psicologici, che li rendono conflittuali tra loro e posano confondere anche il quadro di riferimento, gli impegni che singolarmente o condividendoli, si sono assunti.

Al servizio di salute mentale si presentò un giorno una donna di sessant'anni. Disse che aveva esercitato fin da giovane la prostituzione; questa scelta di vita non sembrava averle creato alcun problema.

Aveva un piccolo alloggio in pieno centro con accesso dalla strada:che ora era venuto in possesso di gente facoltosa che l'aveva sfrattata: lamentava uno stato d'ansia, legato alla difficoltà di una sistemazione che avrebbe comportato un riassetto delle sue abitudini e un impegno economico che non poteva affrontare con i suoi risparmi.

Chiedeva aiuto soprattutto in ordine all'ottenimento di una congrua buona uscita per acquistare un alloggio in periferia e garantirsi gli anni della vecchiaia.

La richiesta non era perfettamente legittima, ma comunque si riferiva a prassi assai diffuse e comunemente accettate che la giustificavano. Risolsi di chiedere aiuto a un avvocato di cui conoscevo le abilità e che me lo avrebbe offerto a titolo semigratuito in quanto aderente ad un'associazione filantropica di matrice cattolica..

All'epoca mi affiancava nel lavoro un infermiere. Con lui e con l'avvocato andammo all'incontro con l'avvocato della società che aveva acquistato l'alloggio della nostra "assistita", in una sede lussuosa, che , unitamente al fare sussiegoso e determinato del nostro

interlocutore, fecero sentire me, e non me sola, come se fossimo penetrati nel salotto buono di persone potenti e "perbene"con richieste incongrue e accompagnati da una donna che "perbene" non era..

Da quel momento non eravamo più un gruppo di lavoro egualmente motivato e coeso, perché ognuno di noi rifiutava questa definizione di sé, implicita negli atteggiamenti del nostro interlocutore, che lo metteva pericolosamente in discussione.

La metamorfosi fu sorprendentemente evidente nell'avvocato, che apparve adottare subito , unitamente al linguaggio tecnico anche il modo di porsi del collega. Si percepiva che stava prendendo le distanze da me e dall'infermiere, quasi a difendere la sua professionalità, meglio definita e prestigiosa della nostra e rappresentata dal suo collega.

Seguì un sopralluogo collettivo nell'alloggio della signora, che era attrezzato per la sua attività e risultava abbastanza imbarazzante, almeno per me.

Alle contestazioni dell'avvocato della società, che voleva conseguire una drastica riduzione delle richieste economiche della signora, questa adottò un linguaggio e atteggiamenti completamente diversi da quelli che le avevamo conosciuti. Divenne aggressiva e parlò –per così dire- "fuori dai denti".

L'avvocato e il mio maturo ed equilibrato collega infermiere di botto assunsero un atteggiamento diverso: come se volessero prendere le distanze dalla signora e…da me, che disperatamente cercavo di recuperare l'èquipe e il senso della nostra "impresa" comune.

Improvvisamente era entrato in gioco un altro elemento:l'essere maschi, razionali, potenti, capaci di dominare le situazioni.

Si capiva che i miei colleghi si erano schierati, armi e bagagli, "dall'altra parte", dalla parte di chi aveva uno status prestigioso e definito, di chi aveva il potere. L'avvocato mi sembrava in difficoltà a sentirsi a fianco della "puttana", che si era assunto di difendere, ma anche l'infermiere (di salda fede comunista) aveva avuto bisogno di schierarsi dalla parte degli "uomini dabbene"

La signora aveva percepito evidentemente questi movimenti e

appariva sempre più aggressiva e intemperante. Io ero "in mezzo",ma i miei tentativi di conservare equilibrio e distacco, un atteggiamento professionale, erano in seria difficoltà. Mi sentivo respinta sull'altro fronte, quello delle donne irrazionali ed emotive, nel caso specifico quello delle "puttane"e…..in fondo, un'assistente sociale che patrocina gli interessi, se non proprio i diritti, di una puttana, che sarà mai?

Ero francamente in difficoltà anche perché l'animosità della donna, che aveva ormai assunto toni aggressivi e volgari, investiva anche me, che le avevo dimostrato comprensione e solidarietà, ma che dimostravo anche di essere la più debole e vulnerabile. Alla fine ero sola, disperatamente ancorata a sostenere la mia parte e il ruolo professionale,anche per salvarmi dall'essere totalmente associata a un mondo femminile così privo di razionalità ,così emotivo e…così spregevole.

Tra i tanti episodi che popolano la mia lunga vita professionale questo mi sembra significativo e illustra bene quanto i ruoli siano vissuti dalle persone in modo mutevole e come esigenze più profonde,di riconoscimento, di inclusione, ma anche attestazione di status sociale, li possano condizionare.

Per decifrare effettivamente ciò che accade dentro di noi e consentirci di decifrare ciò che accade davanti e intorno a noi perché possiamo interloquire positivamente e costruttivamente con la realtà, è necessaria una buona conoscenza di noi stessi,che lasci le porte aperte al dentro e al fuori e ci permetta di accoglierci e di aiutarci a crescere personalmente e professionalmente.

Paola Rossi
Assistente sociale
Presidente Ordine Nazionale Assistenti Sociali dal 1995 al 2006

Note personali

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Indice

- **Giocando sul serio...**
  Maria Laura Capitta 3
- **Ruoli stones**
  Pascal 5
- **Gianni e Frida; il gioco complice**
  Valeriano Cacciotti 9
- **A che gioco giochiamo?**
  Fabia Bergamo 15
- **Il gruppo di lavoro come invenzione collettiva**
  Carla Rocchini 21
- **La paura e il desiderio del mettersi in gioco**
  Simona 25
- ***Shangai* a Monteverde**
  Giovanna Colao - Angela Lunati 29
- **Pedagogia della differenza**
  Vita Cosentino 31
- **Nel camerino teatrale entra una persona ed esce un re**
  Gianfranco Pedullà 37
- **Il ruolo di sindaco di un paese e di operatore sociale**
  Mirella Zambello 45
- **Le storie degli altri**
  Emilia Giammaria 51
- **Giocare sul serio**
  Alessandra Lo Baido 57

- **Pensieri al risveglio ...**
  Cristina Tilli 61
- **Gioco e dinamiche relazionali**
  Lia Bambagioni 69
- **Il lavoro dell'assistente sociale tra professione, relazione e gioco**
  Giovanna Trombadore 77
- **Ricerca, università, professione e servizio sociale: situazione attuale e prospettive degli studenti**
  Alessandro Colletti 85
- **La consapevolezza dei ruoli che si "giocano" nelle relazioni professionali: una partita ancora aperta**
  Federica Spigone 93
- **Il gioco nel III millennio**
  Maria Ludovica Bozzo 97
- **Ritrovare il senso dell'organizzazione: l'esperienza del Ser.T. di Viterbo**
  Anna Rita Giaccone 101
- **Coerenza tra essere e agire**
  Paola Rossi 105

Direttrice Responsabile:
Maria Laura Capitta

Comitato di Redazione:
Maria Laura Capitta, Federica Chiusuri, Paola De Riù, Elisabetta Lo Giudice
Tiziana Mancini, Andrea Palombi, Maria Teresa Salvi,
Stefano Scatena, Cristina Tilli

Edito da:
Ordine degli Assistenti Sociali, Consiglio Regionale del Lazio

Redazione e Amministrazione:
Via Paolo Emilio, 7 - 00192 Roma - Tel. 063202988 - Fax 063202941

Email: oas.lazio@tiscali.it - Sito web: www.oaslazio.it

Iscrizione al Tribunale di Roma n. 127/1998

Stampa:
LITOS srl - Via Rubattino, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di luglio 2007